L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII N. 31 - 31 Luglio 1881. Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario
DEL
N. 31

TESTO

INCISIONI

Sommario
DEL
SUPPLEMENTO
N. 18 di
MILANO e L'ESPOSIZIONE

TESTO.

INCISIONI.

MONUMENTO AD ELEONORA D'ARBOREA, inaugurato a Oristano (Sardegna).

IL MONUMENTO AD ELEONORA D'ARBOREA.

Nel N. 24 un nostro egregio corrispondente parlò di questa celebre donna e del monumento innalzatole il 22 maggio ad Oristano.

Chi ci manda il disegno, ci prega anche di avvertire che non si può dire che Oristano abbia l'aspetto del villaggio sardo, poichè è anzi la terza città di Sardegna. È distante 3 ore di ferrovia da Cagliari e 6 da Sassari: mezz'ora dal mare, ove ha un ampio e sicuro golfo, ancor tuttodì però negletto e trascurato. Ha pur poco lungi (e sul promontorio detto di S. Marco) le rovine dell'egizia *Tharros*, città abbandonata nel 1070 perchè troppo esposta e soggetta alla pirateria; e dai cui scavi si potrebbero ricavare veri tesori d'arte, a detta dello stesso Lamarmora.

Oristano conserva imponenti ruderi delle sue vetuste castella, e gli avanzi della grandiosa Corte degli Arborea. È città pulitissima, con vie ampie e spaziose. Ha Corte d'Assisie, Tribunale, presidio militare, è sede centrale della Banca Agricola Sarda, di Arcivescovato e di Sottoprefettura; avendo sotto la propria giurisdizione 106 Comuni. Ha una superba cattedrale, la migliore dell'isola in fatto d'architettura; un teatro bellino, un ricco ospedale, scuole, asili e molti altri istituti di pubblica beneficenza. Ha infine fabbriche speciali di terraglie e stoviglie, di cui provvede quasi l'intera isola. Del suo fertile territorio e della sua celebre vernaccia e degli abitanti gentili e ospitali abbiam già parlato. I quali abitanti non sono poi 10,000, ma soli 6996.

Quanto all'origine che qui fu detto essere del 1070, come molti storici affermano, il signor G. Gonella ci assicura ch'è assai più remota.

Taluni (egli scrive) la vogliono sorta dove l'antica Othoca dei Romani, ricordata dallo stesso Anto-

nino nel suo *Itinerario romano;* altri invece fondata dopo il 900 da *Aristana* figlia del principe *Operto.* Più probabile che fosse città romana e che distrutta nel 9.° o sui primissimi del 10° secolo dai Saraceni, venisse poi riedificata anzichè fondata da questa principessa sarda.

Oristano ricettò nel 1070 gli abitanti dell'antica *Tharros* e nel 1291 o 93 i cristiani che da Tiro disertarono, allorchè la Siria fu saccheggiata ed occupata dai Musulmani d'Egitto. Sostenne non poche guerre, fra le quali più funeste quelle del 1164, 1197, 1273, 1364 contro principotti e re stranieri; più quella memorabilissima del 1385, in cui s'eternò il nome d'Eleonora d'Arborea che nei piani di Sanluri metteva in rotta le truppe Aragonesi, o quella del 1390 pur contro le stesse; o per ultimo quella infaustissima del 1409, in cui le proprie soldatesche venivano sopraffatte da quelle del giovane re Martino di Sicilia. Seguono molt'altre guerre intestine che la dilaniarono: nel 1637 ai 21 di febbraio, il conte d'Arcourt, ammiraglio francese, entrato nel golfo d'Oristano con 42 vele da guerra, mettea a sacco la città. Una fiera peste la desolò nel 1376, e ne perì il re Mariano IV d'Arborea; in un'altra nel 1404 morì la stessa regina Eleonora nel curar i suoi sudditi colpiti dal truce morbo; poi altre nel 1546 e 1547 decimarono la popolazione.

Oristano fu infine per più secoli sede di temuto e vasto principato o regno, fra cui il più potente quello degli Arborea ed altre case regnanti affini; ed attualmente pur dopo tante sinistre vicissitudini è ancor città capace di 30 e più mila abitanti, mentre non ne conta che soli 7000.

La falsissima dizione *Oristano tomba dei forestieri*, l'esagerata qualifica del suo clima, le causarono forse tanta scarsità di popolazione, mentre è omai provatissimo il contrario; ed io posso accertare ch' esso ha tutti i caratteri di quello dell'ubertosa Lomellina, anzi forse migliore, dacchè qui vien purgato dai frequenti venti di mare.

Quanto al monumento, esso è opera di due artisti. La statua fu eseguita dallo scultore fiorentino professor Ulisse Cambi; la base dal cav. Mariano Falcini, architetto pur di Firenze.

Eleonora è rappresentata in piedi, indossa un ampio manto ed ha in capo la regal corona, regge colla mano sinistra la famosa *Carta de logu*, ed ha il braccio destro ripiegato in su, in atto di dir ai suoi sudditi: "*ecco le leggi che pel vostro benessere ho statuite; guai a chi le violerà!*"

Due bassorilievi in bronzo son relativi alla vita dell'eroica donna: uno rappresenta la sua entrata trionfale nel castello di Sanluri dopo la sanguinosa sconfitta toccata agli Aragonesi, e l'altro quando legge e commenta le sue leggi ai suoi ministri e adepti nella gran sala della sua Corte. Sui pilastrini angolari 4 leoncini, o come suol dirsi marzocchi, tengono con una zampa gli scudi d'Arborea.

Gli Eccetera della Settimana

In cerca di uno scultore. — Dov'è Rosa? — Progetto di nuovi gruppi scultorii. — Il fiasco del pallone frenato. — Il ballo *Pietro Micca*. — La Zoedone e il Giornale per i Bambini. — Il deputato Martini ed i clichés. — Costa contro Favretto!

Deve esser successo più d'una volta che un municipio, tanto per il gusto di avere un monumento nella piazza grande, abbia compulsato lungamente le patrie cronache per ritrovarci nascosto dentro qualche concittadino

Di poema degnissimo e di storia

non che di monumento. Da quando il Re liberatore ci ha lasciati, i municipi non hanno più avuto il disturbo di cercare il soggetto monumentabile. Basta che aprano un concorso e fissino la spesa per la statua ed il luogo dove va eretta. Ognuna di queste deliberazioni dà luogo generalmente a discussioni vivaci: c'è chi per dieci mila lire vorrebbe una statua equestre di bronzo; c'è chi voterebbe per una semplice lapide nella quale fossero incisi però i nomi di tutti i consiglieri municipali che hanno votato il collocamento. Poi il concorso dà occasione ad altre discussioni più o meno accademiche e finalmente è prescelto lo scultore cui si affida l'esecuzione dell'opera.

Non era mai successo finora, ch'io sappia, di perdere lo scultore, di non trovarlo più, di non saperne più notizie. Questa disdetta doveva toccare proprio al municipio di Milano, al sindaco Belinzaghi. Il conte Giulio, in una delle ultime sedute del Consiglio comunale, dovette confessare al Consiglio che quando va a Roma a cercare Ercole Rosa, lo scultore cui è stato affidato l'incarico della statua equestre che i milanesi dedicheranno a Vittorio Emanuele, non lo trova mai....

Il Rosa ha uno di quei temperamenti d'artista che descrive il Vasari; è un uomo nato trecento anni troppo tardi, o per meglio dire nato oggi con delle abitudini e de' sentimenti di trecento anni sono. Se gli fa caldo, per quanto sia ampio e spazioso lo studio datogli dal municipio di Roma alle terme Diocleziane, nessuna autorità costituita sarebbe capace di farlo lavorare. Il Rosa, quando il conte sindaco è andato a cercarlo, sarà stato a pancia all'aria all'ombra di qualche albero secolare, o sulla spiaggia del mare a dare il colore del bronzo al suo torso veramente degno di uno scultore.

Certo il Rosa è bravissimo nel modellare, ma ai termini contrattuali ci capisce poco.

Il municipio di Roma aspetta da lui da qualche anno il gruppo dei due fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, prima origine della fama del giovane scultore. È vero che il municipio di Roma non ha mai furia, e per non mettere in imbarazzo l'artista non ha ancora deciso dove collocare il gruppo di là da venire. Sicuramente un giorno o l'altro il Rosa si deciderà a metter mano al gruppo per Roma ed alla statua di Vittorio per Milano, e farà con tutto suo comodo un bel lavoro. Ma, come ai committenti pare strano che egli non s'affretti a mantenere i patti, scommetto che a lui pare strano che i committenti abbian furia.

C'è stato chi ha detto che se il conte Belinzaghi avesse cercato il Rosa all'osteria e non allo studio l'avrebbe trovato più facilmente. Può essere poichè lo ha detto un amico: certo al Rosa non darebbe noia la mancanza d'acqua che affligge in questo momento le popolazioni di Parigi e di Londra; e un buon fiasco di vino è capace di entusiasmarlo come un'opera d'arte. Qualche sera egli capita in via della Croce, accompagnato da un pittore siciliano, e da uno scultore tedesco, suo scolaro ed ammiratore fedele. Ma se l'oste cambiasse vino, il Rosa cambierebbe strada.

Ormai per il municipio di Milano il miglior partito è quello che Alessandro Dumas padre consiglia ai personaggi del *Montecristo* alla fine di quel romanzo: cioè — aspettare e sperare — sperare che l'amor proprio d'artista si risvegli nel Rosa e gli rammenti che non si prende in burletta una commissione artistica come quella affidatagli da Milano.

***

Certo, per chi avesse voglia di far la burletta gli argomenti non mancano. La storia contemporanea rimpiccinisce tutti i giorni, occupandosi di incidenti ridicoli, ed io vorrei essere dieci volte milionario per aprire un concorso di quadri o di gruppi in scultura — con preghiera di sollecita esecuzione — che riproducessero gli avvenimenti de' quali si parla di più.

Ve l'immaginate, per esempio, un quadro rappresentante il Depretis che ritorna a Roma ed alla stazione dà la mano a Bacco? In quella stretta di mano data a Bacco da Saturno, — il vecchio Saturno della Sinistra, — c'è rivelata tutta una nuova mitologia il cui principale dogma consiste nel prendere a gabbo i ventisette milioni di italiani. Si potrebbe, come usavano i pre-Raffaellisti, contornare il soggetto principale della stretta di mano con altri piccoli quadretti ne' quali fossero illustrati i dispacci onde l'Agenzia Stefani accompagna qualunque movimento de' suoi padroni "Depretis si mette in viaggio" e poi "Depretis arriva" e poi "Depretis alla stazione di Passo Corese ha messo fuori la testa dallo sportello. La popolazione è festante." Come cornice, le medaglie all'onorevole Magliani.

Altro argomento di quadro storico: il trasferimento della capitale da Canzo ad Asso, decretato dall'onorevole Merzario che per ritornare a Canzo ha dovuto farsi accompagnare da venti carabinieri a cavallo secondo alcuni, da due soli secondo una sua lettera diretta a un giornale di Milano. Siano pure due, e a piedi: parecchi deputati mi hanno fatto osservare che non si servono neppure di quei due per passeggiare in lungo ed in largo nel loro collegio.

E questo potrebbe servire benissimo per un gruppo scolpito o magari per una sola figura, pure di darle l'espressione conveniente e tingerle il naso leggermente di rosso e i baffi di nero. La statua dovrebbe rappresentare l'on. Seismit-Doda di ritorno dalla conferenza monetaria di Parigi, che arrivando alla stazione di Busalla non trova punto un brodo dopo avere replicatamente telegrafato l'ordine di prepararglielo.

Per avere un'idea esatta della fisonomia dell'onorevole Seismit Doda sdegnato bisogna avere assistito alla seduta della Camera nella quale l'onorevole Magliani presentò il progetto per l'abolizione del corso forzoso.

***

Non avendo i quattrini necessari per aprire il concorso per conto mio regalo la proprietà artistica degli argomenti sopra descritti ai benemeriti promotori ed organizzatori della Indisposizione artistica in via San Primo, una delle cose meglio riuscite fra quante se ne son pensate o fatte per divertire il rispettabile pubblico venuto a Milano per l'Esposizione, e per invogliarlo sempre più a venirci.

Il pubblico, non ostante l'afa soffocante di luglio, non è mai mancato: non so se in coscienza la commissione dei divertimenti sente d'avere un gran merito nell'averlo fatto venire. Gran brava gente, intendiamoci, quelli della commissione: ed animati tutti dalle migliori intenzioni del mondo. Ma questo non basta per aver, come si suol dire, la mano felice, e non aiuta a ritrovare il filo quando si è incominciato a non indovinarne più una.

A non indovinarne, la commissione dei divertimenti incominciò quando parlò di torneo e di passeggiata storica, e si contentò di parlarne troppo senza tentare di concretare qualcuno neppure dei tanti discorsi fatti. Il magnifico risultato dell'illuminazione irradiò di luce anche la commissione dei divertimenti, e si aspettò di vederla assunta al settimo cielo per mezzo del pallone frenato, ma nessuno lo ha potuto ancora vedere ed invece di sfidare gli elementi e librarsi nello spazio pare sia rimasto impicciato fra le carte bollate che non gli permettono di sollevarsi neppure di cinquanta centimetri dal suolo.

Pur tuttavia il provinciale avido di emozioni può ancora leggere nelle trattorie e nelle birrerie *Qui si vendono i biglietti per le ascensioni del pallone frenato.* Intanto anche la compagnia Renz se n'è andata e piazza d'Armi rimarrebbe squallida e deserta, se non ci fosse l'Arena, ed all'Arena il ballo bellissimo del Manzotti, uno spettacolo colossale, stupendo rispetto all'arte coreografica, e adattatissimo a far vibrare certe corde da un pezzo in qua molto tese, non ostante gli emollienti della politica governativa.

Ai gesuiti rinfacciano da settant'anni un fatto non vero, cioè che il padre Loriquet in una sua storia di Francia scrivesse che il marchese Bonaparte generale di Luigi XVII aveva conquistata l'Europa per conto della dinastia de' Borboni.

Ma ora il governo italiano ordina che non diversamente sia scritta la storia d'Italia. All'assedio di Torino del 1706 l'autorità politica non ha permesso che si veggano francesi, forse perchè nella battaglia di Solferino del Panorama se ne veggono troppi. Mi aspetto di vedere di giorno in giorno qualche giornale officioso ristampare in appendice l'*Ettore Fieramosca* preceduto da una dissertazione storica nella quale si dimostrerà che i vinti di Barletta erano Krumiri. E qualche paleografo ufficiale ritroverà un palinsesto dal quale verrà in luce la vera lezione *de Bello Gallico* e si dimostrerà che Giulio Cesare fece la guerra e vinse gli abitanti di Barlassina.

Mi ricordo di aver veduto nel 1870 a Siena uno spettacolo simile a quello dell'Arena. Il palco scenico era della stessa ampiezza e avevano trovato modo di situarlo sopra un bastione dell'antica fortezza. Rappresentava la cacciata degli spagnuoli da Siena, nel 1546, ed oltre alle comparse numerosissime vi prendevano parte i principali giovani della città, in abito di cavalieri, eseguendo torneamenti e accrescendo decoro a quel simulacro delle gesta dei loro maggiori. Ed il popolo applaudiva furiosamente, nè allora, nè mai dopo si seppe che gli spagnuoli del 1870 si fossero avuti a male delle busse toccate agli spagnuoli del 1546.

O si può veramente credere che i francesi del 1881 s'abbiano per male se ci rammentiamo che Pietro Micca fece saltar per aria non so quanti di loro? A me proprio non riesce di crederci: se i francesi volessero perdere la memoria delle busse toccate dovrebbero cancellare la storia universale di tutti i popoli e la geografia.

***

Un sorcio! un sorcio!

Non nasce altro quando partoriscono le montagne.

Montagne sono le quarte pagine dei giornali che per settimane intere annunziano a caratteri di scatola la Zoedone e il Giornale per i Bambini. A un li-

umorista è permesso tutto; ma da un deputato, da un letterato, da un critico, e critico terribile, si richiede qualche riserva. No, caro ed illustre Ferdinando Martini, a voi non era permesso ignorare che ci sono altri giornali per i fanciulli, a voi non era permesso dire che prima della discesa in Italia di Oblieght e di Martini nessuno sapeva scrivere per i fanciulli.... proprio come prima della discesa di David Johnson e di A. Manzoni et C., non c'era una bevanda così spumante, deliziosa, aggradevole, tonica, rinfrescante, stimolante, brillante, gazosa, fosfatica, e patentata.

Una schiera non minore di aggettivi era allineata per annunziare il nuovo Giornale dei Bambini; e non si capiva bene se l'onorevole deputato di Pescia avesse inventato il Giornale o a dirittura i Bambini. La mia meraviglia era grande, poichè non avevo mai visto una tal orgia di réclame fatta a nome di un letterato, di un deputato, di un poeta, di un critico. Se Fantasio avesse detto semplicemente: vi insegnerò io come si scrive per i bambini; avrei capito. Avrei capito anche se egli avesse scoperto due o tre scrittori nuovi il cui genio fosse fatto apposta per quel genere; come un dì l'Hetzel scoprì sè stesso sotto il nome di Stahl, e scoprì Verne e scoprì Biart, e così fondò il "Magasin d'éducation et d'instruction." Ma no: l'on. Martini ha messo in linea di battaglia, oltre a una ventina d'aggettivi, ben 48 scrittori d'ambo i sessi, e proprio quelli che vedi comparire su tutti gli annunzi di giornali nuovi, chè in Italia ne nasce e ne muore uno ogni due giorni. E fra quei 48, ci sono tutti quelli che scrivono da anni ed anni nei giornali per fanciulli. Io stavo per domandare all'on. Martini la spiegazione di questo miracolo: come fate a dire che prima di voi nessuno in Italia sapeva scrivere pei bambini se non cose pesanti o cose frivole, e poi trovate 48 perle? o sotto la vostra bacchetta magica, tutti quelli che scrivevano cose noiose o cose frivole diventeranno scrittori brillanti e nati fatti per i bambini? Non gliel'ho domandato, perchè volevo vederlo, questo miracolo.

Ed ecco il sorcio. Della Zoedone non vi so dir nulla: non l'ho bevuta, e non la beverò mai. Ma ho bevuto due bicchieri.... voglio dire due numeri dello strombazzato Giornale dei Bambini.... Seriamente, ne ho arrossito per il mio paese. Se fosse roba d'uno speculatore o di un editore qualunque, non ci sarebbe che da ridere. Gli editori son capaci di tutto, n'è vero? Ma un letterato! un poeta! un gran critico! un deputato della nazione! si mette a dirigere, a proclamare per suo, a vantare, un giornale la cui base è formata da... dai clichés di disegni comparsi nei giornali e negli album di Germania e d'Inghilterra! E il direttore, uomo di lettere, manda ad altri uomini di lettere o donne di lettere, due o tre o quattro prove di questi clichés, e dice loro: eccovi il tema, imbastiteci sopra un articolo, un racconto, qualche cosa a tanto per linea!

Ah! mia brava e bella signorina! sono proprio i compagni della sua fanciullezza in Piemonte o sul lago di Como, quei faccioni di bambini germanici e britannici, quegl'interni da Selva Nera?

Questa non è opera letteraria, non è opera artistica: è paccottiglia. Non mi aspettavo cose simili in tempi di Esposizione Nazionale. Altro che emanciparci dagli stranieri!

Gli stranieri devono ridere di noi a vedere che si prende la loro roba, e la più scadente! Perchè c'è di mezzo anche il cattivo gusto. La più parte di quei disegni, nell'originale tedesco ed inglese, erano colorati. Sono quindi disegni grossolani, o lineari, a profili, perchè il disegnatore avea calcolato appunto sul colore rosso, verde, giallo, turchino di cui l'opera sua doveva essere impiastricciata. Figuratevi tutta questa roba stampata invece senza colori; e figuratevi che effetto deve fare presso gli stranieri questo modello di letteratura e d'arte nazionale. Non ci manca più, per la nostra mortificazione, se non che la patente di qualche ministro al giornale del deputato Martini, come c'è una patente per la Zoedone.

* *

Giacchè ci sono, voglio vuotare il sacco, e farvi sapere che tra i lettori del Fanfulla della Domenica s'è destata una curiosità.

Come ha fatto quel Giovanni Costa che vi scrive da Milano delle rassegne sull'Esposizione di Belle Arti, come ha mai fatto per riescire a cacciare tra la prosa di tanti valentuomini, la sua così impacciata? com'è riuscito ad avere il privilegio di rendere pesanti e pedanti per delle settimane di seguito alcune colonne di quel periodico letterario?

A voler durarla a leggere gli articoli del signor Costa oltre la quarta riga, la cosa sembra strana, fenomenale.

Nell'ultimo suo articolo dove parla, cioè sparla, del Favretto si trovano dei saggi di profondità critica e di stile e di sintassi di questa forza: "Il Favretto è posato sulla solita coltre di velluto nero (?) da noi ben conosciuta, dalla quale non solo in quest'anno non si è sollevato, ma anzi vi si è coricato abbandonandocisi, ecc.... In composizione il Favretto è molto lontano dal cercare una linea, nella quale riesce angoloso e molle." Incomincia l'articolo sul bravo artista veneziano dicendo: "Prendo in blocco la *confraternita* (?) dei suoi quadri."

In un numero precedente sentenziava a botta sicura e in quattro righe ti spediva una serqua d'esponenti. Il tale ha sbagliato il titolo alla sua opera, il tale dà alla sua quest'altro titolo, il tale ha cercato di fare opera d'arte con un certo successo; il tal quadro è molto commendevole, il tal artista ha belle qualità, e via di seguito senz'altro e chi non gli crede gli rincari il fitto.

Pel Favretto pel quale mostra un supremo disprezzo artistico, perchè "non sa nemmanco una delle regole eterne che costituiscono la nobiltà dell'arte decorativa", spende invece tutto un articolo a dichiarare che l'artista veneziano "ha colpo d'occhio e mano facile per fare delle illustrazioni colorate... fatte sullo stesso stampo press'a poco e colla stessa forza di torchio" e soggiunge che: "Del disegno di Favretto non *se ne* può parlare seriamente, che il suo stile è sul limite della caricatura, il colore è vivace ma esagerato, che in composizione, non ha linea e non la cerca, che le sue figure rappresentano una farsa in dialetto veneziano, che il colorito è brillante, non è ragionato, non è ricco, e dà l'idea dei muschi che vegetano nelle basi marmoree dei palazzi veneti nel punto che toccano l'acqua della laguna, che le teste sono di tipo veneto ma spinto ed hanno un riso galvanizzato.".... Questa volta il signor Giovanni Costa, crederà proprio sul serio d'aver fatta della critica, e forse benigna anche, perchè mostra subito la sua bontà d'animo dicendo che "se prendesse fuoco la mostra di Milano — che idea carina! — esporrebbe la sua vita per salvare anche un quadro del Favretto"; però vorrebbe "tutto il fuoco riunito in un picciol punto" dove si trova il mosaico fatto dal Salviati su un cartone del Favretto, e lo lascerebbe ardere.

Si volta poi agli artisti d'Italia — dei quali pretende essere il delegato ufficiale — per avvertirli che "dopo che avranno studiato il vero, devono rivolgere le loro indagini e gli studi a trovare un tipo di decorazione che risponda alla epoca nuova." Lo dice lui e basta.

Ma chi è questo signor Giovanni Costa? dicono che sia un pittore. Sarebbe mai il Giovanni Costa autore dello *Scherzo* esposto nella sala XI al n. 16; e in cui ci sono due figure di donna, così meschinamente disegnate, così fiaccamente dipinte ed una delle quali con lasciva mossa abbassandosi espone i tesori del seno? dei poveri tesori a catafascio e del colore di bottarga secca. Sarebbe bella che il critico così severo e impertinente fosse il pittore così mediocre ed infelice. Non me ne meraviglierei punto nè poco, perchè gli articoli del sor Giovanni Costa, lasciando stare anche lo stile, non si possono paragonare che alla prosa d'un negoziante il quale stampa degli orrori contro le merci esposte dai suoi concorrenti e cerca di disgustarne la clientela.

Il signor Giovanni Costa che fa la morale e si atteggia a puritano, ad apostolo, si lagna perchè il Favretto è riuscito a facilitare la produzione dei propri quadri, si lagna sopratutto perchè quantunque giovanissimo quel Favretto, — lo scellerato — ha già una posizione... ha per sè molti uomini dell'arte amatori — credo voglia dire che comprano quadri, — tra i quali gli inglesi — caso grave questo in morale trascendentale e puritana, perchè pagan bene; — ha per sè — questo poi è gravissimo, — una Società che a lui, giovanissimo — gran perfidia quella gioventù — dà una commissione di tanta importanza..." tanta che egli, infiammato di santo zelo, vorrebbe veder distruta da un incendio nel palazzo dell'Esposizione!

Sarà critica, sarà, ma non si può negare che non abbia la tinta dell'itterizia, che disgraziatamente è la tinta dell'invidia, di cui scrisse il Sanazzaro:

L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera.

Quella stizza epatica poi contro i giovani e i giovanissimi (birboni!) che sanno mettersi presto in posizione, sa d'ira di vecchio sfatato contro le valide e pronte imprese della robusta gioventù.

Questo spettacolo, concluderò servendomi d'una frase dello stesso Costa contro lo stesso Favretto, "non nego che dia qualche disgusto," — un disgusto che nel Fanfulla della Domenica non si è avvezzi a provare.

Cicco e Cola.

LA COMETA CRULS DEL 1881.

I.

È solamente in questi ultimi secoli che gli astronomi hanno studiato il moto di certi corpi celesti i quali salutando, per così dire il Sole, nel loro passaggio, ritornano a perdersi nelle infinite profondità del cielo.

Questi astri singolari sono le *Comete*.

Prima di Newton gli astronomi stessi le consideravano come meteore passeggiere di cui la comparsa, scomparsa e movimenti non erano soggetti a legge alcuna. Per i popoli antichi esse formavano argomento di spavento ed erano considerate come apparizioni misteriose, segni precursori di terribili calamità, e come simboli minacciosi della collera divina. Dagli scienziati di un tempo le Comete erano chiamate *mostri del cielo.*

Due secoli sono stati necessari prima che questi astri, così calunniati, fossero riabilitati. In seguito alla scoperta della gravitazione fatta da Newton, ed agli sforzi riuniti degli astronomi ed osservatori, il loro corso è stato assoggettato alle leggi medesime che governano il moto dei pianeti.

Queste vagabonde del cielo hanno testimoniato col loro regolare cammino, ed alcune col ritorno a date prestabilite, la loro obbedienza alle prescrizioni della meccanica celeste.

Da qualche tempo si è fatto ancora molto di più, si è cercato di penetrare il secreto della loro intima organizzazione, ed a scoprire le cause che determinano il loro talvolta tanto strano aspetto, la natura fisica e chimica della loro luce, ma in particolare si è cominciato a stabilire il vero ufficio che esse compiono nel mondo solare e nello stesso universo.

Le Comete, come già disse Laplace, sono di altra origine dei pianeti. L'eccentricità delle loro orbite, l'inclinazione del piano nel quale esse si muovono, tutto concorre a provare la loro diversità dai pianeti. Inoltre la loro struttura e l'apparenza, le rapide variazioni che si osservano col telescopio nel loro nucleo e nella loro atmosfera, come si è constatato anche nella Cometa da noi ammirata in questi giorni, sono caratteri che non si accordano con quelli presentati dalla maggior parte dei pianeti.

Un numero grandissimo di Comete fanno parte del nostro sistema solare, altre ci pervengono dalle immense profondità degli spazi planetari; esse, al dire di Keplero, sono sparse nel nostro cielo con altrettanta profusione che i pesci nell'oceano.

Oggigiorno qual è l'uomo istruito che presti fede alle funeste influenze delle Comete? Tuttavia in pieno secolo XIX, questi timori si sono rinnovati; l'idea della fine del mondo ha trovato delle menti disposte ad accettare ciecamente una tale credenza; consoliamoci però che questa superstizione è soltanto viva nella massa degli ignoranti, il di cui spirito non ha potuto essere modificato in alcun modo dalla scienza, poichè la scienza per loro è lettera morta.

II.

La Cometa che abbiamo ammirato nel cielo nelle notti passate è stata scoperta dall'americano Cruls, la notte del 29 maggio; all'Osservatorio di Milano non ha potuto essere osservata che nella notte del 24 al 25 giugno.

La sua direzione era al Nord, declinando un poco verso ponente, non molto distante dalla stella lucida dell'Auriga, con un'ascensione retta eguale a 5 ore e 37 minuti, e la sua distanza dal polo artico era di 41 gradi.

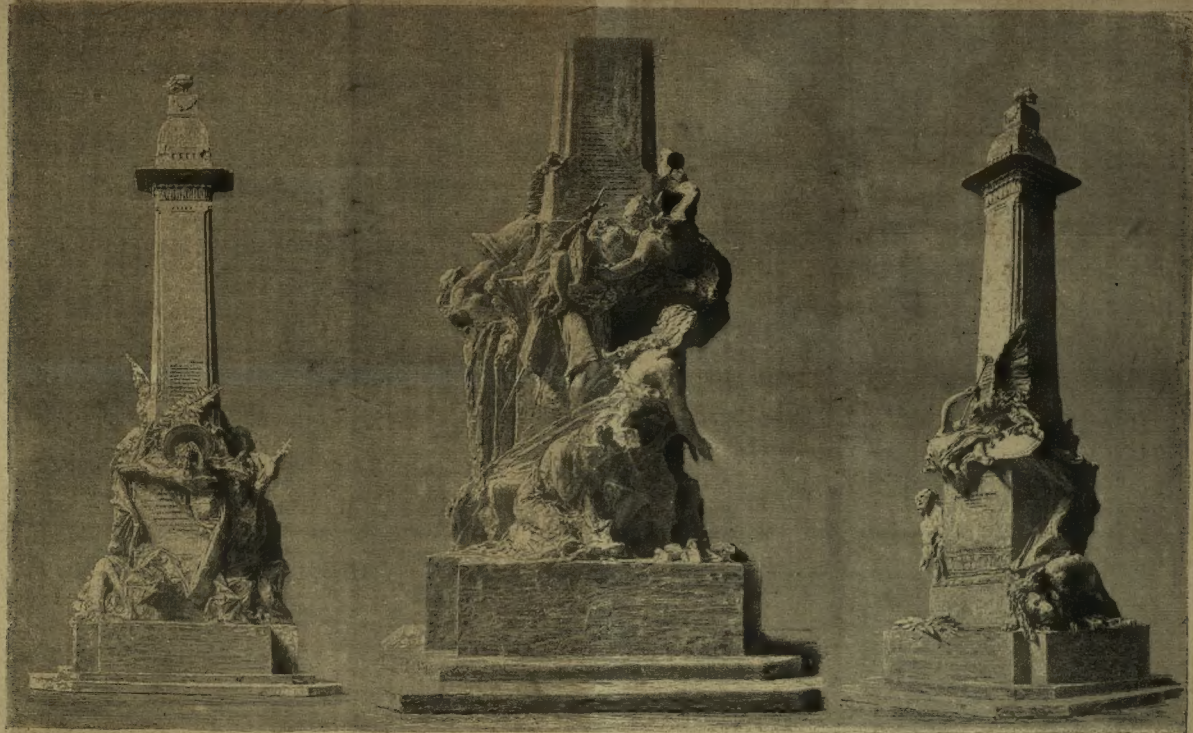
Un'ampia coda si estendeva dalla parte opposta al Sole, la di cui lunghezza eccedeva i 24 gradi, e presso la radice era divisa da una striscia più chiara. Un secondo sprazzo di luce, alquanto curvo, accompagnava la grande coda, dando un aspetto singolare all'assieme dell'astro. La nebulosità luminosa che formava la chioma e la coda, presentava una luce abbastanza intensa, la quale andava gradatamente diminuendo specialmente a partire dalla metà della coda.

Il cielo che nelle prime sere era incerto ed in

Tunisia. — Il Bombardamento di Sfax. (Da uno schizzo del signor F. G.).

La Cometa Cruls la notte dal 26 al 27 giugno.

Il nucleo della Cometa Cruls, visto con un ingrandimento telescopico di 85 diametri.

La Cometa del 1881. (Disegni del signor prof. Fornioni).

Lat posteriore. Lato a sinistra Lato di fronte e a sinistra.

Bozzetto del Monumento delle Cinque Giornate, di *G. Grandi*, prescelto dal Municipio di Milano. (Disegno del signor Q. Michetti).

gombro di nubi, cominciò a farsi limpido nelle notti successive, in modo che le osservazioni della Cometa hanno potuto effettuarsi con abbastanza regolarità e precisione. Quantunque alcuni astronomi abbiano già annunciato, essere questa la Cometa apparsa 74 anni or sono, il 9 settembre del 1807, deducendolo dall'approssimativa rassomiglianza degli elementi dell'orbita, tuttavia altri astronomi ritengono come non fondata quest'asserzione.

Le osservazioni fatte finora all'Osservatorio di Brera, dal 25 giugno in poi, si possono così riassumere:

Le trasformazioni del nucleo della Cometa, visto con un ingrandimento telescopico di 85 diametri, erano di una rapidità straordinaria. Da un momento all'altro si notavano delle variazioni singolari tanto nella disposizione dell'aureola luminosa che avviluppava il nucleo, quanto nell'assieme della figura. Ciò è dimostrato dall'unito disegno e da altri ancora che vennero presi.

Il segmento della testa della Cometa, come pure la disposizione e la successione degl'inviluppi, poteva paragonarsi a quello osservato nella stupenda Cometa di Donati, relativa all'anno 1858.

La quantità di luce emessa dalla testa della Cometa era considerevole; molti osservatori l'hanno voluta paragonare ad una stella di prima grandezza, tuttavia lo splendore intrinseco del nucleo nel telescopio era assai limitato.

Ora questa bellissima Cometa si allontana rapidamente; fra poco sarà completamente invisibile ad occhio nudo.

III.

Appena una nuova Cometa proietta sul cielo la sua coda vaporosa, le prime domande che il popolo si dirige sono queste: Avremo noi un'estate secca e calda? Sarà questa una stagione con pioggie abbondanti e con inondazioni? Quali terribili calamità ci sovrastano?... In una parola, ognuno s'immagina che il passaggio di una Cometa in prossimità della terra, debba esser accompagnato da certe conseguenze, capaci d'influire sui climi, sulla vegetazione, sulla salute degli animali e degli uomini.

Vi è forse in queste congetture qualche cosa di serio a cui lo stato attuale dell'Astronomia possa rispondere?... No; ciò che si può supporre, sarebbe un'azione di gravitazione che la Cometa potrebbe esercitare sopra la terra; infatti, se uno di questi astri passasse vicinissimo al nostro globo, agirebbe sulle acque del mare e sull'atmosfera precisamente come la Luna, ma per un tempo così breve, che le onde prodotte sarebbero, dirò quasi, insignificanti.

Non v'è persona che non abbia sentito in questi giorni le preoccupazioni del pubblico in seguito all'apparizione della Cometa ed alla coincidenza di un caldo eccezionale; tutti hanno attribuito a questo fatto meteorologico, l'influenza dell'astro misterioso.

Sentiamo ciò che Arago dice a tale riguardo, in un paragrafo di una sua memoria relativa, alla Cometa del 1832, detta Cometa di Biela, portante il titolo: *La futura Cometa potrà essa modificare sensibilmente l'andamento delle stagioni nell'anno 1832?*

Il titolo di questo paragrafo ricorda senza dubbio la bella Cometa del 1811, la temperatura elevata di questo anno, il raccolto abbondante che ne fu la conseguenza e specialmente poi le eccellenti qualità del *vino della Cometa.* Non ignoro dunque ch'io avrei molte prevenzioni da combattere per stabilire che nè la Cometa del 1881 nè alcun'altra Cometa conosciuta, non ha mai cagionato sul nostro globo il menomo cambiamento nelle stagioni. Questa opinione si fonda sopra un esame minuzioso di una discussione scrupolosa di tutti gli elementi del problema, nel mentre che l'opinione contraria, per quanto sparsa egli sia, non è che frutto di idee vaghe e senza reale solidità.

"Le Comete, dicono, riscaldano il nostro globo colla loro presenza. Ebbene, nulla vi è di più facile da verificare; non si consultano i termometri in tutti gli osservatorii d'Europa parecchie volte al giorno? Non si conserva una nota esattissima di tutte le Comete che appaiono nel cielo?"

Questo eminente scienziato prova poscia mediante una tavola di temperature medie dall'anno 1803 fino al 1831, che nessuna legge lega le variazioni medie della temperatura e le apparizioni delle Comete e che gli anni 1808, 1819, 1846, fecondi in apparizioni, per esempio, hanno avuto delle temperature inferiori, od appena eguali a quelle di anni ove poche Comete si sono mostrate.

Tuttavia l'insieme di 69 anni con Comete, dà la media di 10°, 81 centigradi, e 27 anni senza Comete danno una media di 10°, 52. La differenza è dunque di 29 centesimi di grado centigrado; Arago spiega però questa differenza facendo notare che gli anni senza Comete sono più nuvolosi, ciò che impedisce di osservarle. Questa differenza diventa quasi insensibile comparando le temperature medie di 30 anni con una sola Cometa; e di 39 anni a due o più Comete. Questa differenza non oltrepassa i *due centesimi di grado*, quantità assolutamente trascurabile.

Ripetiamo ancora in difesa delle nostre asserzioni, che le Comete nel cielo sono più numerose di quello che generalmente si crede; non passa anno in cui parecchie non appaiano, parte visibili ad occhio nudo, parte telescopiche; ed ognuno comprende che l'influenza a loro attribuita sarebbe in tal modo continua.

Il pubblico però ha altre idee; è soltanto alle Comete visibili ad occhio nudo — non potendo conoscere nè vedere le altre — ch'egli attribuisce le funeste influenze.

Concludendo si può dire che, *teoricamente*, l'influenza di una Cometa sulla temperatura e sulle stagioni è generalmente insensibile, essa non potrà divenirlo se non nell'ipotesi di un incontro o almeno di un avvicinamento alla Terra di una Cometa, ma a brevissima distanza. Finalmente fino ad oggi non si ha nessun esempio sanzionato dalla scienza sopra tale influenza; l'opinione che l'ammette senza esame e prova alcuna ha le sue basi infondate, essa non può dunque pretendere di esser ammessa dalla scienza.

Prof. C. FORNIONI.

MONUMENTO DELLE CINQUE GIORNATE.

(Bozzetto di Giuseppe Grandi).

Ne abbiamo già data la descrizione nel N. 29; pubblicandone oggi il disegno aggiungiamo qualche cenno illustrativo che ci pare necessario trattandosi d'un bozzetto, vale a dire di un'opera d'arte che dà il concetto del monumento soltanto nelle linee generali, schizzando le attitudini e le mosse delle figure in quanto concorrono coll'espressione dell'atto a sviluppare il sentimento artistico e l'idea della composizione senza curare l'esecuzione e lo studio delle parti.

Nella nostra incisione il bozzetto copiato da tre punti di vista si vede tutto, come se si girasse intorno intorno al monumento.

A destra della pagina abbiamo il monumento visto obbliquamente in modo che se ne scoprono due lati, quello di fronte e il lato destro; su questo c'è la personificazione del popolo che si prepara a insorgere, rappresentato in un leone che si muove con passo studiato, guardingo, in atto di raccogliere tutta la sua forza per lo slancio; le pieghe della bandiera d'Italia si svolgono, non isventolano ancora. A sinistra vediamo il lato posteriore del monumento occupato da una figura di donna che con un ciottolo batte campana a martello. La stessa figura la vediamo di profilo nel disegno di mezzo, che ci dà il lato sul quale la composizione si affolla a esprimere i momenti supremi del combattimento; una figura di donna getta delle armi raccattate per la battaglia; è la stessa figura che spunta appena dal lato opposto al leone, nel disegno di destra. Accanto a questa, c'è una figura inginocchiata che è il rimbombo, l'eco della battaglia ripercosso nel cuore delle madri, delle sorelle, delle figlie dei combattenti, le quali odono scrosciare le fucilate e rombare e tuonare i cannoni, e si chiudono le orecchie e pregano e piangono immaginandosi l'orrore del combattere. Da queste due figure che personificano la lotta, sorge la Vittoria; e la Fama raccogliendo dalla sua bocca i trionfi, li sparge al mondo. Il dramma mette capo ad una specie d'apoteosi del riscatto nazionale (torniamo al primo disegno), personificato dall'aquila (rappresentante il gran pensiero), e ancora dal leone che sta a difesa di quelle barricate che furono il campo principale della lotta.

Un'ara sulla quale ardono profumi votivi s'alza al finimento dell'obelisco alla cui base si svolge la composizione. L'obelisco è di forme semplici e rilevato di pochi ornamenti; la diversità dei quattro lati ha qualche cosa di drammatico: nel primo dove il leone si move non c'è che la bandiera e il leone, coi suoi terrori; occupa il secondo quel picchio di campana a martello che ha dominato il combattimento; il terzo lato (disegno di mezzo) condensa tutta l'azione, le armi raccogliticcie gettate al popolo, lo strazio della battaglia, l'ansie dell'ardita impresa, i pianti e le preci delle madri e spose milanesi, l'allegrezza della Vittoria, che riceve l'amplesso dalla Fama; nel quarto l'apoteosi e l'iscrizione.

L'altezza dell'obelisco sarà di 18 metri di granito di Balma o di Montorfano, non però graggio ma levigato e lustro, le figure saranno di bronzo detto bianco o da campana, come pure tutta la parte ornamentale dove va decorato l'obelisco; data la grandezza indicata, ognuno vede che le figure saranno di dimensioni colossali, e il monumento, ricco, animato, sarà pure grandioso.

UNA GITA A DESENZANO

IL 14 LUGLIO 1859.

Sei tu stato, benigno lettore, all'Esposizione di Milano? Sì? Allora non hai per certo dimenticato di fare una visita di dovere alla statua equestre di Napoleone III, uno dei monumenti più meritati, che la gratitudine di un popolo abbia saputo decretare. Io non vidi mai quell'uomo, che ci vien dipinto con la faccia impassibile d'una sfinge, ma ebbi per lui una ammirazione sincera, e mi schierai per tempo fra coloro, che riconoscevano meriti reali in chi, da semplice privato, seppe conquistarsi il trono di Francia e la dittatura morale d'Europa. Io pure provai da giovinetto l'odio, che seminarono i proietti ogivali delle carabine Minié all'assedio di Roma; io pure nel 67 m'infiammai di legittimo sdegno alle *merveilles des Chassepots* fatte a Mentana, e volentieri, e a testa bassa, e senza contare i nemici, nè pensare alle conseguenze, avrei tentato di gettare nel mare i francesi della seconda spedizione romana: ma ho sempre capito che Napoleone non era in dovere di fare i nostri interessi a scapito dei suoi; e, soprattutto durante e dopo la guerra del 1859, ebbi per lui un profondo sentimento di gratitudine, e un'alta idea della sua mente.

E infatti bisognava esser ciechi per non vedere, come Napoleone III a quel tempo era l'anima del governo e dell'esercito francese. Egli, come tutti i grandi uomini di stato e di guerra, si giovava sì del consiglio e dell'opera altrui, ma gli elementi di successo e di vittoria passavano al vaglio del suo esame, erano a tempo opportuno posti in atto o scartati, e tutti ricevevano quell'impronta unificatrice di cui posseggono il suggello le menti vaste e sicure. Gli uomini intelligenti e di buona fede non possono non ammirare l'abilità, con la quale Napoleone nel 1859 superò gli ostacoli del Po e del Ticino e venne a Magenta. *Garibaldi se porte sur Milan, et l'empereur se porte bien*, susurravano motteggiando i parigini impazienti e gelosi per gli allori còlti da Garibaldi a Como e Varese; ma presto Napoleone concesse loro di riaffermare, *avec le dernier sérieux*, "*L'armée de la France est la première armée du monde.*" Dopo avere accennato a Pavia e Piacenza mediante la mossa che riuscì al combattimento di Montebello, Napoleone spinse a Palestro, Confienza e Vinzaglio le truppe sarde, mascherò con esse la splendida manovra di fianco fatta in ferrovia per Casale, Vercelli e Novara, e passò il Ticino alle spalle di Giulay. Il 23 giugno tutte le informazioni concordavano nel dire che gli austriaci erano alla sinistra del Mincio, ma Napoleone rese impossibile ogni sorpresa, e provvide pel caso possibile di un ritorno del nemico alla difesa di quel gruppo rispettabile di colline, che si stende fra Lonato, Solferino e Volta. Sboccando da Montechiaro, egli mosse il 24 con l'esercito a ventaglio, distribuì le veci, provvide al collegamento sulla linea di fronte, alla sicurezza dei fianchi, alle riserve; e fu pronto a conquistare con la forza quel terreno che gli fu tanto contrastato di fatto, ma che il giorno innanzi era interamente abbandonato dall'esercito austriaco. Il 7 luglio Napoleone pose gagliardamente il piede in mezzo al quadrilatero, presentandosi in ordine di battaglia sulla linea Castelnuovo, Santa Lucia, Monte Mamaor sul Tione, con riserve a Monte Torcolo, Valleggio e Volta. Felici noi, se con le nostre truppe, che passarono il Mincio il 23 giugno 1866, si fosse copiata o imitata una tale semplice, consistente, organata disposizione!

Il 7 luglio 1859 gli austriaci, ammassati sotto la protezione del campo trincerato di Verona, non raccolsero il guanto, e lo spiegamento di forze fatto dagli alleati fu allora battezzato col nome di *bataille des pas perdus*. Nel giorno stesso fu concluso l'armistizio, che doveva durare dal dì 8 al 15 luglio; il dì 11 si abboccarono gl'imperatori in Villafranca, il 12 a sera il principe Gerolamo Napoleone si recò a negoziare in Verona e il 13 si parlava con persistenza di preliminari di pace di già firmati. Il dì 14, mentre nel campo dei toscani, a Ponte S. Marco presso Calcinato, si fucilava un giovane volontario, l'imperatore doveva assistere in Desenzano al varamento di due cannoniere, fattevi costruire dal governo austriaco pel servizio militare del lago di Garda; e, appunto per veder lui, la mattina di quel giorno attaccai al biroccino un mio veloce morello, e in compagnia del medico militare Giuseppe Ceraolo presi la via di Desenzano.

Ambedue incappucciati nella beduina bianca che, seguendo l'esempio dei francesi, avevamo provvidamente adottata, lasciammo, anzi, sperammo di lasciare dietro di noi, le miriadi di mosche domiciliate a Calcinato, l'afa, la polvere, e gli acri effluvi dei bozzoli da seta scottati nell'acqua bollente; ma l'afa e la polvere non ci abbandonarono lungo la via. Lunghe, interminabili file di carri dell'intendenza francese ci-

golavano lentamente ai due lati della strada e sollevavano a nembi un polverio bianco, fitto e arroventato; il mio *Steppatore* morello con nobile gara ne sollevava densi vortici per conto suo, talchè passammo come avvolti in una nube a guisa degli Dei dell'Olimpo.

Il soggetto della conversazione, come era naturale, fu lo spettacolo della fucilazione, che di gran cuore avevamo evitato.

— Povero giovinotto! diceva Ceraolo. È stato irremovibile nell'ostinarsi a non voler chiedere la grazia, per non tornare disonorato a casa sua.

Chi avesse potuto leggermi nel segreto dell'anima, avrebbe veduto come, sotto l'apparenza di uno spietato rigorismo militare, io nascondevo il cuore più commosso e intenerito pel giovane volontario, che in fondo era un simpatico soldatino. Avrei pianto con lui, e lo avrei serrato fra le mie braccia in presenza di tutte le truppe messe in parata per assistere alla sua morte, se ciò fosse stato lecito a un capitano; ma costretto dalla tirannia della logica nuda e cruda, che non solo ci vuole spietati, ma anche finti, feci muso duro, e, presa un'aria di cinica sufficienza, soggiunsi:

— Ciò prova che qualche volta la galera e l'ergastolo sono una pena più terribile della morte. Del resto egli aveva consacrata spontaneamente la vita alla patria. È vero che questa vita voleva darla per qualche cosa, come sarebbe la gloria, una seducente parola, che nel caso più favorevole si risolve in un ricordino da nulla da lasciarsi in eredità alle persone più care; ma non intendeva punto di dar la vita e l'onore per niente affatto. Bah! noi siamo formiche che il carro della civiltà passando schiaccia pel bene dei futuri; e un individuo scomparso è poca cosa dinanzi al buio in cui ci lascerebbe la pace fatta in questo momento.

Ceraolo non gustò le mie divagazioni trascendentali: egli per professione doveva guarire e non ammazzare la gente, e perciò non si lasciò smuovere dal suo argomento umanitario.

— Il povero Pieri, egli riprese, ha dato uno schiaffo a un caporale; ciò è verissimo, e la faccenda è seria: ma chi sa quanti schiaffi e quanti pugni ha dispensati senza ragione in vita sua quel gagliardo, e ha raccolto applausi. Ora che certamente non aveva torto, perchè la provocazione non poteva esser più grave e manifesta, ora è fucilato. Vedete un po' a che si viene quando un generale d'indole troppo dolce, o assetato di popolarità, impedisce che si punisca.... Oh! guardi là, capitano. La vede? Che truppa è quella?

Sotto al trasparente viadotto della strada ferrata, che si appoggia sopra altissimi e fitti pilastri, collegati da piccoli archi, molto presso a Desenzano scorgemmo un polverio più rado, ma più alto e diffuso del solito, e in mezzo il corruscare scintillante di una doppia fila di giganteschi cavalieri armati. La strada era in discesa; davanti a noi più innanzi nella bassura, a traverso il pettine del viadotto, Desenzano si profilava nelle acque turchine del lago di Garda; e le brune giogaie del monte Baldo formavano il fondo del quadro, presentando a destra nitidi e spiccati contorni, e dileguandosi a sinistra in tinte vaporose grigio azzurrine. In un momento si raggiunsero i cavalieri, mentre al di sopra delle loro teste una locomotiva, seguita da due vagoni, passava rapida sbuffando bianche nubecole a pennacchio. L'insieme di quella scena ci si presentò fantastico come una creazione poetica di Torquato Tasso o un quadro di Salvator Rosa.

Erano le cento guardie dell'imperatore che, montate sopra colossali cavalli meklemburghesi e normanni, andavano maestosamente di passo, facendo udire il caratteristico tintinnìo delle sciabole, che in mille modi con le luccicanti guaine urtavano nelle staffe di ferro. Bellissimi giovani quasi tutti, dalla maschia figura abbronzata dalla guerra, con elmi di acciaio fulgido a lunga criniera, alti stivali neri e uniforme cerulea, come quella che una volta portavano le guardie nobili di Firenze.

La presenza delle cento guardie ci faceva certi della presenza del principale. — La nostra aspettativa non corre più rischio di essere delusa, non è vero, Ceraolo?

— Lo credo anch'io. E leggeremo in viso all'imperatore, se veramente egli ha firmata la pace, e se è contento dei patti ottenuti.

— In verità se si dovesse continuare la guerra, egli avrebbe altre cure che il baloccarsi al varamento di due barconi.

Il pensiero della pace era però troppo serio, perchè avessimo voglia di chiacchierarne scherzando. Ne avevamo già molto parlato al campo, e non potevamo rassegnarci all'idea di finire la guerra sul Mincio. Poco probabile era che l'Austria cedesse il quadrilatero, senza che le fosse strappato di mano per forza, o per adequati compensi: il suo esercito era tuttora in grado di tener la campagna; e Napoleone III, che aveva impegnata la sua parola di farci liberi fino all'Adriatico, non poteva assolutamente indietreggiare. Guai se lo facesse! Tutti i funghi autunnali in Italia metterebbero su barba nera, e si trasformerebbero in Orsini armati di granate esplodenti.

Queste e simili riflessioni ci davano un'inquietudine e un interno malessere, che si affacciavano senza velame sui visi rannuvolati.

— Forza, morello! — Sia che questo invito fosse ben compreso dal mio cavallo, sia che quell'animale, appena scorgeva un paese, o gente che lo stava a mirare, volesse dar prova della sua bravura, sia che la mia mano divenuta nervosa lo tormentasse a mia insaputa, levata alta la testa esso volava al modo permesso ai quadrupedi, con una velocità da togliere il fiato. Lasciammo ben lontane le guardie, e alle 9 ant. si giunse a Desenzano.

Entrando nell'abitato, senza provare gioia soverchia, ritrovammo le consuete mosche più numerose e pertinaci di quelle di Calcinato, il noto effluvio dei *cavalèr*, e più un bailamme senza fine, un vociferare in vèneto, in lombardo, in francese, in piemontese; un viavai, un pigiarsi di gente armata e disarmata, che faceva la disperazione dei conduttori dei carri, e dei cavalieri che dovevano aprirsi la strada. *Gare! gare! Perenez garde!* Gli ufficiali e i fantaccini vagolanti non si mostravano più, secondo la loro abitudine, con le mani affondate nelle tasche dei calzoni rossi, larghissimi sotto al fianco, e in basso stretti e serrati in ghette di tela bianca: ma non pochi si vedevano coi pollici delle mani entro le tasche, e le quattro dita all'esterno, come per estendere tutta quanta l'ampiezza del calzone, e favorire la circolazione dell'aria.

Le uniformi turchine a lunga falda erano sbottonate; e il piccolo berretto rosso, talora con la sua lunga tesa scendeva a toccare il naso di qualche fante accigliato, ma con predilezione posava indietro sulla nuca, per lasciare scoperta la fronte madida di sudore. Un metro di canna palustre, o un ramo di pioppo o di ciliegio tagliato a bastoncello, figurava sotto il braccio, o fra le mani dei più....

— Cosa mai vi trova di stupendo tutta quella gente, in quel pezzo di carta appiccicato sul muro!

Fra quelli che ad occhi stralunati si levavano in punta dei piedi per leggere al di sopra delle spalle altrui, alcuni erompevano in esclamazioni di disgustosa sorpresa, altri in bestemmie venete e in bestemmie lombarde, altri, finita la lettura, si allontanavano gesticolando, e facendo dello spirito amaro. Uno fra questi, tirandosi indietro il cappello, e fregandosi la fronte col garbo di un disperato, andava dicendo: *Ghe semo, ghe semo! La frittada xè fatta!*

— *C'est la paix signée*, rispose ad un mio sguardo di ansiosa interrogazione un biondo sergente *du 98 infanterie de ligne.*

— *Nous le savons, mais à quel prix?*

Salto giù dal veicolo, e leggo le note parole del bullettino, con le quali il telegrafo partecipò in quel giorno a tutta l'Europa le basi della pace concordata a Villafranca. Si restò come colpiti da fulmine, e non avemmo parole nè d'ira, nè di dolore. Oh sì! Avevamo allora ben altra voglia che andare a vedere l'imperatore in pompa magna. Io sentivo la vertigine del cospiratore, come quando *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, e le arroventate poesie di Berchet facevano bollire il mio sangue di adolescente; ma qui, nella testa, la facoltà già matura di ragionare mi diceva essere impossibile che Napoleone rinunziasse ai frutti di tanto sangue versato con fortuna e gloria; essere impossibile che egli, sano di mente, tradisse l'Italia, poichè non lo permettevano in modo assoluto i di lui più grandi interessi materiali e morali. Una causa ben grave, adunque, lo aveva deciso, e questa pace nascondeva forse una prossima guerra da intraprendersi in condizioni migliori.

Ceraolo ed io barattammo uno sguardo angoscioso, e andammo a staccare al primo albergo che si presentò presso la riva del lago. La spiaggia era cosparsa di travi, di assi e di doghe; i due scafi da vararsi spiccavano snelli sul cantiere; e in una casa prospiciente alla riva, alcuni servi affaccendati sopra un balcone, adattavano ai ferri della ringhiera drappi in seta color vermiglio carico; e diversi cittadini, in abito nero da cerimonia, davano ordini, aiutavano i servi, e si scalmanavano più di loro.

Noi entrammo nell'albergo-osteria, che si trovò pieno zeppo di ufficiali francesi, parte seduti e parte in piedi presso lunghe tavole, coperte da tovaglie macchiate di vino, e disordinatamente imbandite e ingombre. Il fracasso dei piatti che si mutavano, si accatastavano, e anche cadevano, lo stridente scricchiolare dei bicchieri deposti qua e là, o con poco riguardo raccolti in fascetti da inservienti in maniche di camicia, si mesceva al robusto ronzìo delle vivaci conversazioni, e faceva come l'accompagnamento strumentale di una nenia barbara, rauca, disarmonica, sulla quale emergevano spiccate e potenti le note dei gridatori. *Vinò, du vin, du pain, garçon, garçon!*

Era quello il frastuono particolare delle trattorie invase dalla truppa in tempo di guerra, nelle quali, per farsi ascoltare e intendere, si è costretti ad elevare la voce quanto si può, come fanno i marinari per superare il fischio del vento e il fragore dei marosi. E in quel frastuono che si prendono certe abitudini, che talora in tempo di pace, in mezzo al sommesso e placido bisbiglio dei saloni, fanno scorgere qualche lupo di mare affetto da distrazione, che senza spiegarsene la causa, si meraviglia di vedere, a un tratto, tutti i volti girarsi dalla sua parte.

Il tema generale di ogni discorso era fornito dalle condizioni di pace, il convenuto ritorno dei duchi, il papa presidente della confederazione, Mantova lasciata all'Austria, la povera Venezia nuovamente tradita; e i commenti per verità non erano favorevoli al Bonaparte, quantunque diverse frasi, còlte a volo più qua e più là, ci facessero certi che la pace non era del tutto sgradita ai francesi. Due ufficiali si fecero incontro a noi per offrirci un posto e un bicchiere; e: "*Qu'en dites vous?*" disse uno di loro. "*Je veux briser mon sabre.*" "Sono i preti vittoriosi a Parigi" aggiunse l'altro in buon accento italiano, e svelandosi per còrso. "Quando noi battevamo gli austriaci a Solferino, essi, i preti, davano la scalata alle Tuileries...." Questi due malcontenti appartenevano al 5° corpo comandato dal Principe, e non avevano perciò mietuto la loro parte di allori.

— *Pardon, mon colonel!* — Intervenni bruscamente nella conversazione di un ufficiale rosso di pelo, appartenente ai cacciatori d'Africa, il quale voltandomi le spalle, e seduto alla tavola vicina, con accento di giudice indignato aveva finita la sua tirata con queste parole: "*C'est assez comme ça, que de faire la guerre pour une idée, et pour des ingrats.*" — Non abbiamo avuto il tempo d'essere ingrati — rinforzai a mia volta. — Le promesse dell'imperatore non sono adempiute; e i suoi servizi attuali, ora interrotti, non sono che un acconto del grosso debito della Francia, pel sangue che l'Italia ha versato per lei su tutti i campi d'Europa.

— *Vieille histoire tout ça* — fulminò levandosi in piedi e squadrandomi dal basso all'alto, il colonnello, che alle mie prime parole si era girato per vedermi e sentirmi. Poi divenendo gradatamente più umano: — *Le mie mòte d'ingratò*, proseguì, *non sono du reste per Italiani en général, e molto menò pour le braci chi hanno combattuto al nostro fianco, mais pour les hommes qui font de la politique a Turin, et ont beaucoup d'apetit.*

Ero per replicare a mia volta, ma il còrso mi pose in mano il bicchiere, e il Ceraolo mi fece cenno stringendo l'occhio. Non era quello ambiente per noi. Bevemmo alla salute dei nostri cortesi alleati un bicchiere di vino nero e gustoso come l'inchiostro; e andammo a cercare un battello per recarci alle rovine di Sirmio, evitando così le feste, il rumore, i litigi, la polvere e la vista dell'*esecrato tiranno.*

La situazione era nuova, fosca, gravissima. Era la stanchezza che aveva vinto l'animo del sire di Francia? Era lo sgomento per la minacciata intromissione della Prussia e della Confederazione Germanica? Era apprensione per l'opinione pubblica fuorviata a Parigi da Thiers e compagni, i quali, grettamente gelosi verso la rinascente Italia, si erano collegati coi radicali nell'avversione al sovrano, e con gli ultra-cattolici nel preferire l'Austria accampata in Savoia piuttostochè l'Italia libera e indipendente? Era il risentimento, il disgusto che Napoleone provava per l'agitarsi dell'Italia centrale in favore dell'annessione al Piemonte? Voleva egli dare una mortificazione al suo amico e alleato, e disturbare l'opera audace di Cavour? E infatti Napoleone voleva liberare la penisola, ma l'Italia unita in un regno solo non era nè poteva essere nei calcoli di un monarca francese. Perdonami, ombra del nostro benefattore. In quel giorno là, e anche in qualche altro di poi, imprecai di vero cuore contro Napoleone e la sua razza. Io ero soldato e mi ero fatto soldato con la speranza di quella guerra santa che allora veniva troncata. Ora però che il tempo galantuomo mi ha dato modo di riflettere, come senza il buon volere e l'opera di Napoleone, era impossibile che adesso l'Italia si trovasse unita ed indipendente, provo rimorso di non averlo veduto mentre lo potevo. Ma il nostro partito fu preso in un momento di acuta, straziante delusione: e Ceraolo, che era medico per qualche cosa, aveva pensato che una passeggiata sulle placide acque del lago sarebbe stata un antidoto efficace contro la rabbia. Non era facile

Esposizione Nazionale. — AL LAVATOIO, qu

al signor *Dall' Oca.* (Disegno dell'autore).

tuttavia trovare una barca, poichè gli austriaci previdenti avevano fatto una retata di tutti i galleggianti del Garda e del Mincio, e li tenevano prigionieri nel porto di Peschiera. Riuscimmo a stento a procurarci un vecchio palischermo e si fece forza di remi per la patria di Valerio Catullo. Che dolce e melanconica sensazione provai solcando per la prima volta quelle acque limpide come terso cristallo dai riflessi di opale, chiare tanto da far vedere distinte ad enormi profondità le bigie ghiaie minute e la verde cangiante, vellutata vegetazione subacquea. Una leggera caligine bianco-cerulea velava a poco a poco le rive lontane di Maderno e Gragnano, e fra i monti di Riva si perdevano le acque in una sfumatura piena di mistero. Chi sa come ridevano le sponde del Benaco, chi sa quali chiome superbe avevano quei nudi monti, quando le ninfe frequentavano il lago, e il gentile poeta degli amori cantava l'epitalamio di Tetide e di Peleo.

Un'ora prima di mezzogiorno si approdò affamati al Sermione, ma per prima cosa visitammo i ruderi e gli specchi con quella riverenza e quell'attenzione che ci erano permesse dal digiuno, e dalle preoccupazioni che ci ingombravano le menti, e ci stringevano il cuore.

Finalmente però sotto un folto pergolato, l'oste, dio tutelare di quelle rovine, sopra una rozza tavola distese per noi una candida tovaglia con odore di spigo, e vi sovrappose una bottiglia di vetro verdognolo in forma conica, ripiena di buon vino trasparente, limpido, giallo come il topazio, e un piatto abbondante di grosse anguille a tocchi, in guazzetto con la polenta. Ho vergogna a confessarlo, ma le mie patriottiche angoscie non impedirono che io trovassi quella colazione la più squisita di quante ne avevo gustate nei miei ventisette anni di vita. Ove si trova, egregio Ceraolo? È vivo? Se ne ricorda? Sono passati ventidue anni, e da quel giorno non c'incontrammo più mai.

GIOVANNI CECCONI.

LA CASA DI DANTE ALL'ASTA!

Sicuro, la casa di Dante è in vendita!

La casa di Dante è messa all'asta!

Per sole 30,000 lire. Che fa il Governo? Aspetta che si presenti un americano?

È vero che taluni pretendono che quella non sia la casa di Dante. Ma bisognerebbe esserne sicuri. "Ecco come stanno le cose. Da moltissimi anni si mostrava una casetta in piazza S. Martino al Vescovo a confine con quelle de'Donati, come la casa dove nacque il divino poeta. Certo che le case e le torri degli Alighieri, erano in quel luogo, non lontane da quelle dei Portinari de'quali fu la Beatrice, figlia di Folco." Quando vi fu nel 1865 il centenario Dantesco, le case degli Alighieri comprate dal Municipio furono ridotte a museo dantesco, mandando a spasso gli inquilini, compreso un legnaiuolo che aveva messo bottega al piano terreno. Ma queste *case* degli Alighieri parevano ben meschina cosa — una facciata larga sette od otto metri con due finestrine da una persona sola — quando si pensi che appartennero ad una famiglia delle primarie che aveva le sue torri, ed i cui diversi rami alloggiavano tutti insieme secondo l'uso del tempo. Allora furono ordinati degli studi per sapere con certezza se le case attigue, benchè rimodernate, avessero fatto parte una volta di quella degli Alighieri. La commissione incaricata delle ricerche storiche disse essere dimostrato all'evidenza essere tali case una continuazione di quella di Dante, ed il Municipio le acquistò per 150,000 lire: somma enorme anche allora, benchè la capitale risedesse a Firenze, quando si calcoli il valore intrinseco e la rendita della casa: prezzo conveniente, quando si voglia considerare come prezzo d'affezione e si ritenga che a qualunque costo Firenze avrebbe voluto essere padrona della casa del suo grande poeta.

Ma l'amministrazione municipale fiorentina aveva a quei tempi delle curiose abitudini. Comprava a caro prezzo le case de' poeti, e poi ci inscriveva sopra una ipoteca a favore de'suoi creditori, allora numerosissimi. Ora avvenne che alla liquidazione de' debiti del Comune si trovò inscritta sulla casa di Dante comprata nel 1865 una ipoteca per 30,000 lire a favore della Cassa di risparmio e questa, diventata padrona della casa, la mette all'asta per tale somma, tanto per rientrare ne' suoi diritti. Il bello è che mentre nel 1865 una dotta commissione dimostrava all'evidenza che quel gruppo di case erano appartenute tutte agli Alighieri, ora una seconda commissione non meno dotta vuol dimostrare che quella della Cassa di Risparmio non ha mai avuto nulla da fare nè col poeta nè con la sua famiglia.

Bisognerebbe che la questione fosse decisa e la decidesse una terza commissione nominata dal governo. E se la casa messa all'incanto fosse veramente una di quelle degli Alighieri, tutti gli italiani saranno del parere che il Governo nazionale non deve tardare un momento a comperarla.

QUADRI SCOPERTI A FIRENZE.

Una questione molto interessante per l'arte fu testè risoluta nella gentile Firenze, e in modo molto felice. Il corrispondente della *Perseveranza* ne dà un'interessante relazione, che merita essere riferita in un giornale d'indole artistica come il nostro.

Si tratta dei quadri, che si trovavano da molti anni fuori delle pubbliche gallerie, ammonticchiati nei magazzini, fra la polvere e nella oscurità. Erano nientemeno che circa 6000 ed erano stati raccolti nei magazzini poco a poco, venendo da'soppressi conventi, o da edificii demaniali. Il demanio in Toscana, dopo il 1859, divenne proprietario delle ville Medicee, lasciate sempre intatte dai granduchi, con quadri, arazzi, ecc. Il nuovo Governo fece depositare questi oggetti d'arte nei magazzini delle gallerie, affittando i locali, ecc.

In quelle ville si trovano molti quadri che i Medici non avevano creduti degni delle loro fastose gallerie nella città; quadri di giovanissimi, o mediocri artisti, che essi ordinavano od acquistavano a solo titolo d'incoraggiamento.

Per lungo tempo que' quadri rimasero parte inventariati e parte no, con non piccola barbarie, nella Torre di *Palazzo Vecchio*; le tele una sopra l'altra, le più tolte dalle cornici, corrose dalla polvere e dai topi; un'altra parte nei magazzini della Galleria degli Uffizio.

Fu dunque buona ispirazione quella di ricercare se in tanta suppellettile artistica potesse trovarsi qualche oggetto di pregio, e fu pensato, scegliendo il buono, di vendere ciò che fosse da uomini competenti giudicato indegno di conservazione.

L'affare era molto delicato, non tanto per trattarsi di sicura scelta, quanto rispetto alle vendite da farsi: e però il Governo, nominando una Commissione apposita, si rivolgeva a ciascuno degli uomini egregi chiamati a formarla (Cav. Gaetano Milanesi, l'illustre commentatore del Vasari, ing. Stefano Bardini, Cristiano Banti antiquario, professori Cassioli, Ciseri, Ussi, Barabino, presidente il prefetto Corte), con queste parole: "Scegliendo V. S. il Governo ha inteso di aver in lei grande fiducia, trattandosi di cosa delicata."

La Commissione si è riunita per 6 mesi tutte le domeniche, lavorando sette ore al giorno. Essa pensò di dividere i 6000 quadri in tre categorie: assegnando la *prima* ai quadri che sono stupendi, e degni di entrare nella Galleria degli Uffizi; la *seconda* a quelli che pur sono importanti, e meritano di essere veduti in una galleria a parte, da fondarsi; la *terza* ai quadri, cui rimanesse qualche merito tra quelli della seconda e *quarta* categoria, comprendendo la quarta soltanto gli scarti.

Ha fatto pure alcune distinzioni. Volle serbati tutti i ritratti, bene o male eseguiti, i quadri che raffigurano feste, conviti, ecc., serbati eziandio i bruttissimi: tutti i quadri dal 1100 al 1300; e ciò molto ragionevolmente, poichè ognuno di tali lavori sia di qualche momento per la storia dell'arte. I quadri scartati possono adunque essere ritenuti come assolutamente sprovvisti di merito in ogni lor parte.

Fra i 6000 quadri ne furono trovati circa 100 veramente bellissimi, alcuni capilavori. Vi citerò, tra questi, varii stupendi ritratti del Sustermann, varii quadretti fiamminghi, alcune tele di Paolo Veronese, molti quattrocentisti, tutti di gran rilievo. La scoperta più preziosa è stata quella di un quadro meraviglioso, che sembra appunto appartenga al Verrocchio.

I numerosi ritratti vengono a formare una raccolta completa di costumi. Se il Governo farà in modo che siano tutti uniti insieme, avremo una galleria unica in Europa, che può servire all'industria e riuscir molto proficua ad una scuola industriale per lo studio degli accessorii, come trine, tessuti, acconciature, calzature, vesti, fogge e tagli delle maniche, e delle altre parti degli abiti, ecc.

Ora la Commissione, alla quale sono stati uniti i due scultori Campi e Santarelli, deve esaminare le statue, i marmi, le terrecotte, i bronzi, che erano a centinaia stati gettati e ammucchiati nei magazzini.

La Commissione era stata incaricata di fare un progetto per collocare tutti i nuovi oggetti che saranno prescelti. Per esempio, i quadri soltanto ascendono già a tremila.

Ma alla Commissione è stato tolto l'incarico di provvedere alla sistemazione di tanti oggetti d'arte, ricuperati grazie ai suoi studi. Sarà studiato e compilato da altri un progetto.

I quadri, addirittura scartati, saranno intanto depositati tutti nell'ex-convento di San Salvi, aspettando l'occasione di venderli, o di disporne in modo diverso.

I quadri scelti, compresi nelle categorie summentovate, saranno collocati, ordinati, secondo il miglior progetto che verrà presentato al ministro della pubblica istruzione per la loro collocazione.

Ci è chi voleva sgombrare la galleria degli Uffizi e costruire una nuova e splendida galleria. Ma dove trovare due milioni? Alcuni proponevano di comprare un locale per fare una galleria separata coi nuovi quadri. Però il miglior partito pare quello suggerito da un ragguardevolissimo artista, che faceva parte della Commissione. Ed è il seguente:

Secondo un antico progetto, le statue che si trovano ora nelle Gallerie degli Uffizi debbon esser collocate in un Museo da costruirsi nel Palazzo della Crocetta. Le pareti di questo Museo, secondo il consiglio dell'eminente artista, dovrebbero esser coperte con gli arazzi che ora coprono il lunghissimo corridoio, il quale unisce le Gallerie degli Uffizi e dei Pitti; arazzi, che in quel luogo non si vedono, e che vengono molto deteriorati dalla grande quantità di polvere che, nei giorni festivi specialmente, sollevano nel corridoio i molti visitatori che vanno e vengono. Nel Museo della Crocetta gli arazzi sarebbero meglio custoditi e servirebbero di bellissimo fondo alle statue. Nel corridoio, fra le due gallerie, potrebbero esser posti i nuovi quadri, che sono circa tremila.

AL LAVATOJO.

Il Dall'Oca, benchè giovanissimo, è una vecchia conoscenza per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Essi sanno che in queste colonne si è previsto l'esito sicuro di questo giovane artista veronese fino dai primi passi, da lui mossi nell'arte, e che da altri non erano avvertiti. In quest'anno colla sua mostra all'Esposizione di Milano, il Dall'Oca ha preso posto distinto fra i migliori nostri artisti, nel gruppo dei più giovani, dando non delle belle speranze, ma dei veri quadri da artista, che gli aprono un bell'avvenire.

Dei sei quadri da lui esposti abbiamo scelto quello delle donne *Al lavatojo*, perchè offrendo una bella varietà di tipi popolani e di figure diversamente atteggiate e naturalmente distribuite nella composizione, può dare una più compiuta idea dell'ingegno dell'autore.

Il tema del quadro non è di quelli che richiedano una spiegazione; va però fatto osservare il garbo col quale l'artista ha saputo svolgerlo in tutte le tinte della composizione. Le figure delle due più lontane a sinistra, quelle intente a lavare chiacchierando e ridendo, quella che arriva, e le due che mettono ad asciugare la biancheria una per terra, l'altra sulla corda, non lasciano proprio nulla a desiderare per lo spirito d'osservazione arguto e gentile col quale sono studiate, dando nella riproduzione del vero volgare una grazia artistica che riflette il sentimento del pittore.

Dell'attentato alla vita di Garfield, e del bombardamento di Sfax s'è già parlato nelle nostre Riviste politiche. I disegni che ne pubblichiamo in questo numero sono tolti da documenti originali.

NECROLOGIO.

— Un altro degli eroi della guerra germanica contro la Francia, il generale d'infanteria e ajutante dell'Imperatore, *Gustavo a'Alvensleben*, morì a Monaco nel suo 78.° anno di vita. Egli nacque il 30 settembre del 1803, e ancora giovanissimo si diede alla carriera militare; nel 1870 comandava il IV corpo d'armata, col quale fece molte prodezze. In causa dei suoi acciacchi, s'era già, fino dal 1872, ritirato dal servizio.

— La vedova *Blanc*, proprietaria del Casino da giuoco di Monaco, è morta il 26 luglio a Moutiers nella Savoia. Lascia un'immensa fortuna al figlio Edmondo e alle due figlie principesse Radzivill e Bonaparte. È vero che per questa morte dell'arcimilionaria donna si chiuderà per sempre la bisca di Montecarlo? Vorremmo sperarlo.

— Il 24 m. a Roma *Domenico Ventimiglia*, siciliano, direttore dell'*Economista d'Italia*.

☞ *Al prossimo numero saranno uniti il frontispizio e la coperta del primo semestre 1881.*

IL TRASPORTO DELLA SALMA DI PIO IX.

Che Pio IX fosse per natura irrequieto lo hanno dimostrato gli avvenimenti varii e diversi succedutisi durante i trentadue anni del suo pontificato. Che avrebbe conservata la sua naturale irrequietezza anche dopo morte nol supponeva certo neppure quel cardinale che, nel 1846, quando l'elezione del cardinale Giovanni Mastai Ferretti fu proclamata *urbi et orbi*, si lasciò scappare di bocca che il Sacro Collegio era stato ispirato, una volta tanto dal diavolo e non dallo Spirito Santo.

Generalmente la salma di un papa non è tolta dalla sepoltura provvisoria, dove è collocata dopo i novendiali, fino alla morte del successore. Pio IX, in quel suo testamento di cui tribunali e avvocati pare si dovranno occupare per un pezzo, lasciò invece ai suoi tre esecutori testamentari l'obbligo di farlo seppellire definitivamente nella basilica di S. Lorenzo, appena fosse pronta la tomba semplice e modesta ch'egli ha voluto eretta a sè stesso. Pio IX aveva una simpatia speciale per l'antica basilica nella via Tiburtina e ne ripristinò a sue spese l'architettura pregevolissima de'primi secoli della Chiesa, facendola decorare di pitture dal celebre Fracassini morto sul fiore degli anni e delle speranze e dal Mariani ancora vivente e dipingente e consigliere municipale.

Pronta la tomba, si dovette, per rispettare le ultime volontà del defunto pontefice, pensare al trasporto della sua salma da S. Pietro a S. Lorenzo.

***

Ciò che avvenne nella notte del 12 al 13 luglio è ormai noto, benchè sia stato raccontato in tante differenti maniere.

Ma è forse meno noto il lungo e difficile giro che il corteggio funebre doveva percorrere. Il viaggio si potrebbe dividere in tre, anzi in quattro fasi distinte: la traversata della piazza S. Pietro; il percorso di tutto quel laberinto di strade e straducce che, oltrepassato Borgo e ponte S. Angelo, conducono fino a piazza Venezia; la via da piazza Venezia alla porta S. Lorenzo, e quella dalla porta alla chiesa.

Nella prima fase, vale a dire avanti che incominciasse il disordine, il colpo d'occhio del corteggio era stupendo. Bisogna immaginarsi come scenario la facciata di San Pietro, i due colonnati del Bernini, le due fontane dai colossali zampilli, e tutto questo scenario illuminato da una luna bellissima. Attraverso la piazza resa scura dalla folla brulicante, ecco avanzarsi a passo lento il corteggio uscito dalla strada che passando sotto il vestibolo della basilica, gira dietro fino in piazza della sagrestia e a S. Marta. Non è il carro modesto con soli quattro lumi, del quale si è parlato per due giorni, lo seguono invece centinaia e centinaia di torcie e di ceri portati da gente che canta a gola spiegata salmodie e preci funebri: poi vengono le carrozze de' cardinali e de' prelati, poi quelle della nobiltà e della cittadinanza romana rimasta fedele al culto della memoria del defunto pontefice.

Il corteggio traversa la piazza ben ordinato con la sicurezza di chi è protetto dall'autorità costituita. L'avanguardia è composta difatti di guardie municipali, di pubblica sicurezza e carabinieri. I canti diventano più sicuri o intonati: le voci de' cori aumentano. Quando ad un tratto alla melodia severa dell'inno sacro si alternano le note allegre e vivaci della *Mariannina*.

Le torcie e i ceri si agitano; i canti sacri salgono al cielo a note interrotte: le interiezioni e le esclamazioni si mescolano alle note musicali. La confusione è incominciata e accompagnerà il carro funebre di Pio IX fino al luogo dell'estremo riposo. Pare un destino!

Si può fare a meno di seguire passo passo le peripezie di questo ultimo viaggio del papa che superò gli anni di Pietro. La seconda fase è la più difficile: il corteo è obbligato a cacciarsi dentro a delle strade strette dove appena appena possono passare due carrozze. Sono ancora le strade della vecchia Roma, dove è il palazzo del governo vecchio, la casa del Bramante, dove Benvenuto Cellini veniva a fare il bello e dar noia a quelli che passavano, pronto ad attaccar baruffa per un nonnulla. Queste strade sono abitate ancora da tutti romani di Roma e i lumi alle finestre indicano le frequenti abitazioni dei clericali. Da quelle finestre cadono sul feretro e sul corteggio fiori e ghirlande: ma quando il corteggio giunge ad un largo, come alla piazzetta di Pasquino dove è la famosa statua mutilata, o a quella più grande di S. Andrea della Valle, la folla irrompe da tutti gli sbocchi, gridando, respingendo la forza pubblica che le fa ostacolo e si va innanzi così a forza di episodi, fortunatamente non tragici, ma che paiono inventati apposta per far fare cattiva figura ad una popolazione civile.

***

Passata piazza del Gesù e piazza di Venezia il corteggio si inoltra per via Nazionale nella Roma nuova. Le ruote del carro funebre cigolano ogni tanto producendo attrito sulle rotaie del *tramway*. La folla ostile ha cambiato tattica: in una strada larga è più difficile trattenerla ed essa attacca in masse compatte la coda del corteo, cercando di avvilupparne i fianchi, come farebbe la cavalleria irregolare di Bu Amema correndo dietro ad una di quelle tali colonne francesi che perseguitano sempre il nuovo Abd-el-Kader, e si trovano sempre a qualche tappa più indietro del luogo da cui sono mosse.

Se non che la persecuzione dura ormai da due ore e pare che se ne siano accorte anche le autorità. I persecutori sono stanchi, hanno urlato abbastanza, e l'ora d'andare a letto è passata da un pezzo. Alla svolta che conduce da piazza di Termini a via S. Lorenzo i tumultuanti sono rimasti cinque o seicento. La truppa chiude loro il passo ed il corteo procede liberamente fino alla basilica di S. Lorenzo, dove la salma di Pio IX è consegnata dai rappresentanti del Capitolo di S. Pietro ai tre cardinali esecutori testamentari, e da questi al superiore de' cappuccini che amministrano spiritualmente la chiesa. Alcuni di que'prelati che hanno traversato Roma fra i fischi, gli urli, e qualche altro brutto complimento, non nascondono la loro emozione. Vi sono faccie molto stravolte; ve ne sono di quelle, almeno apparentemente, tranquille. La cerimonia in chiesa dura più di due ore; albeggiava quando è incominciata, il sole è già levato quando finisce e i prelati rassicurati si decidono a tornare in città.

A voler esser giusti, il ministero presieduto dall'onorevole Depretis non aveva bisogno di questo rinforzo di iettatura, che il volgo attribuiva a Pio IX vivente, e non ha mancato di attribuirgli dopo i disordini di martedì notte. Andategliele a levar di testa certe idee al volgo.

IL CAPRARO A ROMA

BOZZETTO DAL VERO.

Mangiare, bevere, dormire, può dirsi vita? Pernici e fagiani, o pane e cipolla, quale recano divario che veramente importi?

Se una è la meta, se è fatale il giungere, che monta il percorrere l'un sentiero o l'altro? Questo è spazioso, spianato, fiorito, ridente, e sta bene; quello angusto, scabro, senza fiori, senza riso. Ma tutt'e due riescono ugualmente a quella meta benedetta; e lì finisce il chiasso per tutti.

Male, adunque, non c'è nella disformità del vivere, nella disformità dell'alimento. È faccenda di palato e nulla più; e sempre avviene che cibo semplice e grossolano conferisca meglio alla sanità, che non la cucina ricercata e succolenta. Dove il guaio comincia è nel conoscere, nel raffrontare, nella brama feroce. Il pastore dei gioghi alpini passa i suoi giorni sovra cime inesplorate, sentinella perduta dell'umanità, e non vede se non capre e stambecchi. Il formicolaio, il verticume, le seduzioni delle nostre metropoli corrompitrici, egli non sogna neppure. Pago di ciò che è; di ciò ch'e' fa, nulla cerca più oltre, nulla desidera. Ma se gli avviene, per sua sciagura, di scendere al piano, e si aggiri per le nostre vie, e viva, anco esteriormente soltanto, la nostra vita quotidiana, il povero, il semplice pastore non è più lui. Mille raffinatezze non mai immaginate gli passano sotto gli occhi, mille felicità e godimenti dall'apparenza ingannevole. Il turbinio delle folle, la magnificenza degli edifizi, delle piazze, delle passeggiate, la sontuosità dei fondachi, gli danno il capogiro. Il poveraccio ammira stupido, desidera, brama, lo strugge la febbre di godere esso pure ciò che tanti suoi simili godono. E' comincia con dubitare se que' felici sieno proprio simili a lui, ma presto finisce convinto che tutto ciò che essi posseggono, tutto ciò che essi godono fu rubato a lui, legittimo proprietario, non foss'altro, per diritto muscolare. Questo diritto è vecchio quanto il mondo, tantochè non registrato nelle Pandette di Giustiniano, e gira e rigira, è desso che prevale ognora nell'ordine fisico come nel morale. Si ha un bel predicare giustizia, carità, amore, sagrifizio; un arrabbattarsi continuo per guarentire l'eguaglianza di fronte alla legge, e impasticciare leggi che assicurino l'eguaglianza; in fin del salmo tutto riducesi a forza, che resta il massimo comun divisore di tutte le somme della social convivenza.

— Ma dove diavolo si va a impelagare questo matto col suo bozzetto?

— Un po' di pazienza, lettore, chè sa più il matto in casa propria del savio nell'altrui.

Il fatto non si discute; e il fatto gli è che il bozzetto ebbe, come dire, la scaturigine, ne' pensieracci buttati giù a mo' d'introduzione: ed ecco come andò.

Tutte le mattine egli era lì. Aprissi la finestra cogli occhi ancora tra' peli, o mattiniero stessi aspirando l'aria rifatta salubre dell'Esquilino, io me lo vedevo dirimpetto, ad ora fissa, fedele come il tempo, fatale come la morte. Nè era mai solo. A lui dintorno, ritte o sdraiate, stava un branco di caprette bianche e nere, bigie e variegate, con la barbetta sotto il mento e i cornini ritorti.

La prima mattina non ci posi mente; la seconda guardai un pochino; la terza mi trattenni ad osservare. Chi giri le strade di Roma in certi mesi dell'anno e in certe ore, incontra ad ogni svolta capre e caprai, nè li degna pur anco d'uno sguardo. Ma io avevo il soggetto comodo comodo, sul marciapiede di faccia, e guardando e osservando me lo sono stampato nel cervello, le parti come l'insieme, gli atteggiamenti varii e le concomitanze.

Era un vecchietto rubizzo, asciutto, di piccolette membra, con la barbettina incolta colore di piombo chiaro. Vestiva egli la solita casacca di lana o di filo non so' verde-scura o turchinetta in origine, ridotta poi a certa tinta indefinibile fra il cenerognolo e il sudicio. Le brache della stessa roba e della stessa tinta, finivano aperte al ginocchio; forse perchè i bottoni del cinturino erano schizzati via da un pezzo. Le calze di lana naturale, ragnate e rattoppate, mostravano di essere calze da qualche diecina d'anni, e si nascondevano dentro un par di scarpe di grossa vacchetta spelucchiata che parevano tinozze. Se sotto il panciotto a una bottoniera variatissima fosse la camicia, non potrei giurare; del pari che non mi riescirebbe descrivere gli occhi, il naso, i capelli del mio uomo, essendo il tutto celato sotto la larga tesa del cappellaccio di feltro, basso e appuntato al cocuzzolo.

A breve distanza si scaglionavano le capre, in atteggiamenti varii e pittoreschi. Quale accasciata sporgeva, in angolo retto, uno zampino che pareva staccato dal corpo, quale si appoggiava di fianco alla parete, mentre altre, con flemma meravigliosa, prendevan le mosse per cozzare. Cacciando il muso velloso fra le gambe, spingevano il corpo in avanti, poi uno scambietto e corna e cervici si urtavano seccamente e restavano per alcun poco attaccate, come i due lati superiori di un triangolo retto.

Guardate: uno passa in fretta in fretta, e le scombussola, e le sbranca; un monelluccio tenta agguantarne alcune per la coda; le serve del quartiere si aggruppano a chiacchiera col bicchiere in mano, in aspettazione del liquido mirifico, panacea di stomachi deboli o di polmoni tubercolosi. Il vecchietto impassibile, attento, paziente, non cerca meglio che di spacciare la sua manna quotidiana a chi la vuole e la paga. Ma oimè! folla non c'è mai; e se ci fosse, la mercanzia farebbe presto difetto. Le piccole mammelle non buttano assai, e la povera tasca del capraio lo sa pur troppo!

Ma zitto: eccone tre in un picchio. Una serva, un ragazzo, un artigiano. Arrivati ad un tempo, da varie parti, ciascuno vorrebbe essere il primo servito. Il capraio non si confonde. Con la pace sua consueta prende con una mano la misurina di latta e stende l'altra ad acchiappare la capra da mungere. Essa

Il tentato assassinio del presidente Garfield, a Washington. (Da una stampa americana di Leslie).

Il trasporto della salma di Pio IX nella notte del 13 luglio. — Il tafferuglio in Piazza di Venezia. (Da uno schizzo del signor Bondini).

non ne vuol sapere e sgambetta via. Ma ormai è il suo turno per la bestiuola, e non c'è cristi che tenga; dev'esser lei. Il capraio la rincorre, le afferra uno zampino, la lascia, la ripiglia, l'arresta finalmente.

Una scossettina lesta lesta alle mammelle, solletico traditore, ed essa non si muove più, e se le lascia strizzare a piacere. I lunghi schizzi empiono presto la misura a ribocco. È spuma, è aria. L'aria non costa un bel nulla, e il capraio lo sa.

Per me gli perdonerei; chè certa industria mancina entra ormai in ogni cosa, e il povero montanaro non è il solo nè il peggio spacciatore di vento che sia in questo mondo. Ma la servetta non la pensa egualmente, e mette peso ritto, e bisogna strizzare dall'altra acciò ell'abbia il suo avere. Meno male che la capra è sempre ferma, e il capraio ancora ginocchioni.

E ogni mattina io guardavo, e mi trattenevo noverando i pochi soldi piovuti nella tasca di quel meschino, e vedevo lui, ad ora fissa, impugnare il bastone lungo e nodoso, raccogliere le sue bestie, che di mala voglia si movevano, e andarsene con Dio.

Io ero diventato amico di quel capraio, amico di quelle capre: amico a distanza, s'intende.

Ma spesso e volontieri m'aveva preso il prurito di fare più intima la conoscenza, tanto che una mattina scesi a bella posta nella via.

I miei amici, mentr'io scendevo, se l'erano svignata. Guardai dinanzi a me, guardai attorno; mi spinsi sino al crocicchio; ma non vidi traccia di capre nè di pastori.

Vidi in quella vece il cielo azzurrino e trasparente, comignoli e tetti sfavillanti al raggio del nuovo sole; le aure del mattino agitare dolcemente le piante dei giardini, e le sentii fresche e amorose vellicarmi la pelle.

Era un invito ad uscire all'aperta campagna, a conversare colla natura, a sottrarsi per poco dalle legature, dalle piccinerie, dall'afa morbosa della città. Non fui sordo all'invito.

Passo passo, ripensando le cose che avete letto a principio, mi trovai quasi inconsciamente fuori di Porta Pia. Di quella porta che Pio IV faceva costruire sul disegno del Buonarroti, e un altro pontefice dello stesso nome doveva recare a compimento. Povero Pio IX! Avess'egli potuto leggere nell'avvenire, avrebbe di sicuro lasciata la porta tal e quale, e l'Italia ci sarebbe passata medesimamente.

E posai lo sguardo ancor una volta sulla villa Albani, che si stacca dal verde piano, dove cresce e s'alterna il carciofo e la vite. Quale distanza dai tempi del principe di Santa Chiesa, del cardinale munificente ed artista, che ne designava di sua mano l'architettura, e la popolava di statue, di busti, di bassorilievi, di cippi, di colonne, d'iscrizioni, tesori dell'arte antica e dell'antica grandezza! Ma quanta più diversità di vita e di vicende! Roma pagana, Roma cristiana, Roma italiana; ogni rovina porta in germe l'addentellato della costruzione nuova. Il Pantheon d'Agrippa accoglie del pari l'archeologo che ne ammira la stupenda cupola, l'artista che scioglie il voto dinanzi alla tomba di Raffaello, e l'italiano che rende omaggio al Re liberatore; mentre il sacerdote, senza accorgersi o senza curarsi di que' pellegrinaggi nuovi, compie dall'altare il rito che acqueta la tempesta nell'anima del credente.

In questa Roma meravigliosa, in questa Roma misteriosamente grande in ogni tempo, pare che tutto debba sopravvivere, almeno in parte, almeno trasformato, alla propria fortuna. Le cose più disparate si accoppiano qui e si confondono, e dal miracolo dipinto in Sant'Agnese, si passa al Ponte Nomentano, come se nati a un punto, o gettati nella stessa forma.

E il Ponte Nomentano mi stava di faccia e lo passai. Presi quindi lentamente a montare il collicello, al quale la grandiosità romana impose nome di monte e la religione del giuramento fece sacro. In brev'ora guadagnai la cima, e vidi sotto scorrere l'Aniene, siccome nastro d'argento tortuosamente svolto sulla superficie della vallea. Affacciatomi al ciglio del Monte Sacro, per poco non ripetei, a mio uso e consumo essendo lì solo soletto, l'apologo famoso che Menenio Agrippa narrò al popolo ammutinato per indurlo a esser bonino. Quel furbacchione di Menenio la sapeva lunga, e i suoi polli li conosceva davvero. Infatti quella plebe dovette essere maneggevole assai se una favoletta valse a spengerne le ire e rimandarla alle rispettive case. Gli è vero che quelle quattro parole non facevano una grinza, essendo verissimo che dove le altre membra restino inerti, lo stomaco non fa più quella tale altalena che sapete, e la vita muore. Ma il nodo non era lì. Il nodo stava, a senso mio, in ciò, che quella plebaglia indebitata, tumultuante, recalcitrante, avrebbe voluto, almeno una volta, fare cosa da stomaco. L'è la faccenda medesima, che oggi mette il mondo in combustione, con ispiriti e mezzi più rovinosi che non fosse allora l'accalcarsi di una plebe famelica sul verde ripiano del Sacro Monte.

Ma se quella plebe aveva fame, se lo stomaco era in ballo, doveva venire dall'aria e non dalla viziata compagine del mondo romano. Il documento storico a conforto di questo giudizio io lo sentiva in me, che cascavo di fame. La camminata, la brezza mattutina facevano l'effetto. La poesia di quel verde, l'incanto dell'animata solitudine, il pittoresco del piano ondulato, lo sterminato orizzonte fecero minor forza sopra di me della catapecchia veduta a pochi passi, dalla quale pendeva, riarsa dal sole, la frasca tradizionale.

E lasciai ogni cosa, e scesi frettoloso, timoroso quasi, il casolare e l'insegna non mi fuggissero. Il che conferma anco una volta essere lo stomaco tiranno inesorabile e capriccioso, dal quale spesso spesso dipendono non solo i piccoli casi della vita quotidiana, ma pur essi gli eventi dell'umanità. Se non mi credete, frugate la cronaca dei parlamenti, de' magistrati, tanto se adunati a digiuno quanto a pancia piena, e poi mi saprete dire.

Era quella l'osteria del Ponte Nomentano, e stava più fuori che dentro la casa. Tavole e panche eran disposte all'aria aperta, e in pessimo ordine. Il che non m'impedì di sedere, e chiedere cibo e bevanda a quello dei due garzoni che rispose alla chiamata. Si vedeva lontano un miglio ch'egli era romano di Roma, sbalestrato al Ponte Nomentano dalla necessità di mettere in castello, e non potendo forse in altra maniera soddisfarla. Grave e solenne, sobrio di parole e di atti aveva nell'esteriore certa pretesa cittadinesca, anzi capitalesca, che non si poteva nascondere.

La cucina non era ricca davvero; uno stufatino di capretto, e basta. C'era per altro da rinforzarlo con presciutto, insalata e cacio pecorino; vale a dire più del bisogno per una colazione modesta, mentre l'eccellente appetito non permetteva di sofisticare. Mi gittai infatti avidamente sul piatto fumante, dentro il quale cinque pezzi di capretto nuotavano in un mare di brodo nerastro e fitto, fragrante di cipolla e saporoso.

In un baleno liquido e solido sparirono per dar posto ai succedanei, che anch'essi andaron giù a precipizio. Chetata la fame vorace, guardai intorno a me, guardai di fronte. A sinistra del mio desco, scendeva bianca bianca e soleggiata la via da me battuta allora allora; a destra, la via medesima saliva buon tratto, facendo gomito in lontananza fra gli erbosi rialti che la fiancheggiavano. Di faccia stava il Monte Sacro, popolato soltanto in quel momento da un gobbo contraffatto, scamiciato, in zucca, il quale scendeva lentamente traendosi dietro l'amico suo dilettissimo, il compagno delle sue fatiche e del suo tetto, un vecchio mulo, insomma, tutto guidaleschi e zoppo di una gamba davanti che lo squilibrava bruttamente nell'andare. Uomo e bestia, e me lo disse il gobbo medesimo, abitavano insieme un capanno di canne, ricoperto di paglia e lavoravano insieme sei giorni della settimana; la festa andavano a diporto, in cerca di un po' d'erba e d'acqua fresca.

Que' due avevano girato attorno a un vetusto sepolcro ancora in piedi sul ciglione del colle, e però io non aveva potuto vederli prima. Per l'età sua più che veneranda, e vittima, sa Dio, di quante spogliazioni, il sepolcro poteva dirsi tuttavia in buona salute. Veduta dal basso, quella rovina giganteggiava con bellissimo effetto. Dalla panca dov'io sedevo si distinguevano benissimo i ghirigori di un sentieruccio ripido, stretto, tortuoso, sino ad una porticina chiusa, praticata alla base. Il che voleva significare che anco quella rovina aveva un padrone, e fors'anco cosa alcuna degna di custodia.

Sbocconcellando il mio pane, e sorseggiando il buon vino bianco che l'oste m'avea recato, io cercavo con lo sguardo per l'orizzonte lontano senza proposito e senza pensiero. V'ha uno stato del nostro cervello, o almeno del mio, nel quale il lavorìo della mente par che resti sospeso. L'occhio fissa e non vede, i nervi del cervello, se pure si muovono per impulso meccanico, per continuità di movimento, non formano pensiero di sorta alcuna. Richiamato alla funzione usata, da causa esteriore o interna, il cervello di repente si scuote, quale chi nel sonno sia desto di colpo, e rimesso in carreggiata riprende il suo corso ordinario. Se ciò voglia significare essere altrove che nel cervello il movente del pensare, io non affermo e non nego, anzi non cerco nè pure. Ho detto tanto che basti a far comprendere che io ero appunto in quella specie di atonia intellettuale, allorchè di sotto l'arco del Ponte Nomentano sbucò un branco di capre.

Il pensiero ricorse tosto al mio capraio dell'Esquilino. Sarebbe stato un bel caso, che egli stesso inconsapevole venisse a me che lo cercavo; ma certi casi sono da commedia, e tanti sono i caprai e tante le capre.

Infatti questo d'ora era tutt'altro. Vestiva bensì alla stessa foggia, e le sue coscie, a mo' del dio Pane, erano coperte di pelo, il pelo delle sue capre. Di gagliarda virilità, aveva egli statura più che mezzana, forme svelte; brune le carni e i capelli, fronte bassissima, occhi vivi e furbi, nascosti quasi dai folti e grossi sopraccigli che si riunivano alla radice del naso. Impugnava, con certa leggiadria, il lungo bastone, che gli serviva ora di appoggio, ora per tenere unito il branco che di poco lo precedeva.

— Buon giorno — gli dissi mentre passava.

Il pastore mi guardò e cacciò dalla gola certo suono che non riuscii a capire, ma era senza dubbio risposta cortese al cortese augurio.

— Venite da Roma? — chiesi tanto per attaccar discorso.

— *Ccellenza* sì — e si fermò su' due piedi, lasciando le capre proseguire la nota via.

— Ogni giorno, non è vero, andate a Roma per vendere il latte?

— Ogni giorno finchè ci lasciano — e fece certa smorfia con le labbra che la pretendeva a malizia fine.

— Come a dire?

Per tutta risposta il pastore trasse di tasca un foglio bianco sudicio, ripiegato in quattro, e me le porse. Era una licenza, in virtù della quale il sindaco di Roma permetteva al capraro Feliceangelo Battista, di portarsi con le sue capre sulla piazza Barberini, dal 1.° aprile a tutto giugno del 1881, percorrendo, per giungere al luogo di stazione, le vie meno frequentate, e coll'obbligo di uscire dalla città a ora fissa, senza voltarsi in qua nè in là, sotto comminatoria delle pene sancite dal regolamento municipale, ecc., ecc.

Capii ogni cosa e non mi feci più caso della sparizione consueta del mio vecchietto e di non averlo rinvenuto poco innanzi.

CESARE DONATI.

(Il fine al prossimo numero).

NOTERELLE.

La Commissione inglese per il monumento nazionale a lord Beaconsfield ne affidò definitivamente l'incarico ad uno scultore italiano, che vive a Londra, il signor Raggi. Ci sono inoltre in corso di esecuzione ben diciassette fra statue e busti dell'estinto uomo di Stato. Di questi giorni si procede alla vendita delle sue collezioni artistiche e mobiglio, che attira gran folla di compratori. Sembra che l'attivo netto della successione sarà maggiore di quanto supponevasi dapprima ed ammonterà a circa 60 mila sterline, pochissimo ancora per quel paese e per l'alta posizione occupata dal defunto.

SCIARADA

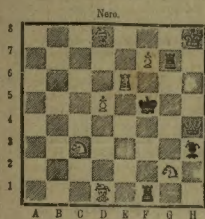
O nei *lati* vezzosa
Che sposa mia sarai,
Ama di cuore il *cuor*.
Quando sarai mia sposa
Un bell'*intier* vedrai
Nido del nostro amor.

Spiegazione del Polisenso a pag. 63

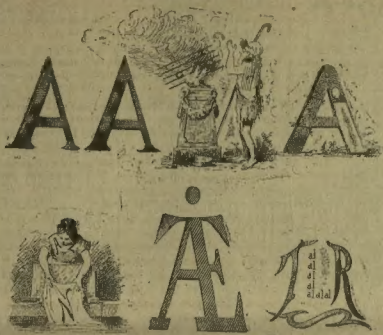
Giglio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 227

Del sig. Gustavo Maluta, di Padova. Dedicato al Comitato del Torneo Scacchistico di Milano.

Questo problema è a sistema vinciperdi; e il *bianco* col tratto, obbliga il *nero* a mattarlo in *sette* mosse.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 63:
Accade in una sola volta ciò che non accade in cento.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 223:

Bianco.	Nero.
1. D c3-c5	1. P d6-e5 (a,b c)
2. C d3-f2+	2. R f3-f4
3. T b3-f3 matta.	
(a)	1. R f3-h4+
2. C d3-f2+	2. T f8-f2
3. C e4-f2 matta.	
(b)	1. A g6-e4
2. D e5-f4+	2. T f8-f4
3. C d3-e5 matta.	
(c)	1. C b7-c5
2. C d3-f2+	2. C o T pr. T.
3. C e4-d2 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Achille Campo di Campobasso; Vincenzo De Rogatis di Napoli; Federico Labella di Isernia; Club Caffè Bocconi di Lodi; Achille Tassoni di Bologna; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Francesco Bianco di Barrafranca; Emilio Frau di Lione.

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

CARLO BELGIOIOSO

SCUOLA E FAMIGLIA

Un volume in-16 di 364 pagine

L. 2: 50.

Giornale dei Fanciulli

RICCAMENTE ILLUSTRATO

Per sole Lire 3 all'anno

Questo giornale che dal primo dell'anno esce una volta al mese, ha acquistato una grande popolarità, e se ne diffondono 10,000 copie in tutta Italia.

Esce ogni mese un bel fascicolo di 16 pagine in due colonne, con un'elegante copertina colorata.

Collaboratori: *Ida Baccini, Cordelia, Isabella Scopoli Biasi, Contessa di Ségur, Stanislao Carlevaris, Professor Battaini, Carlo Anfosso, Professor Fornioni, Enrico Paglia*, ecc.

Disegni originali: di *E. Matania, D. Paolocci, V. Bignami*, ecc.

Chi manda Lire 3: 50

riceverà subito gli otto fascicoli usciti nel 1881 e un'oleografia di Gignous rappresentante un paesaggio: per ogni mese un fascicolo sino alla fine dell'anno.

Teresa Raquin

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

Un volume della Biblioteca Amena

Lire Una.

ALGERIA, TUNISIA E TRIPOLITANIA

STUDII DI GEOGRAFIA POLITICA SUGLI ULTIMI AVVENIMENTI AFRICANI

DI

ATTILIO BRUNIALTI

CON UNA CARTA SPECIALE DELLA REGGENZA DI TUNISI E DELLE REGIONI LIMITROFE, COSTRUTTA E DISEGNATA SECONDO LE ATTUALI COGNIZIONI GEOGRAFICHE DA GUIDO CORA.

Questo nuovo libro è di tutta attualità.

Il Brunialti descrive dapprima la situazione dei francesi in Algeria, la difficoltà della conquista, gli scarsi frutti che ne trassero la Francia e la civiltà generale. In una seconda parte dà un breve, chiaro e completo quadro geografico della Tunisia, dei suoi usi, della sua storia, dei suoi abitanti, e narra poi minutamente le cause della lotta di interessi fra Francia e Italia. Nella terza descrive la Tripolitania, e la regione cirenaica, ricordandone le grandi memorie storiche, esponendone imparzialmente le condizioni presenti. Da ultimo narra gli avvenimenti che si svolsero su questo teatro, le conseguenze che ne derivarono alla Francia, all'Italia ed alla civiltà generale, e discute dottamente, mostrando d'esser molto addentro nelle segrete cose, *il trattato del Bardo, chiudendo con alcune splendide pagine per quella ch'esser dovrebbe la nostra politica coloniale.*

Ai pregi degli altri lavori del Brunialti, alla chiarezza ed eleganza dello stile, al diletto ed alla varia dottrina, questo volume aggiunge una grande opportunità d'occasione. Gli accresce poi valore una bellissima carta disegnata e costrutta appositamente dal geografo GUIDO CORA, *ch'è senza paragone più completa e migliore di quella stessa onde i Francesi si sono serviti nella loro aggressione.*

Siamo dunque certi che il pubblico farà buona accoglienza al volume e glie la farà come ad un amico di più che viene a fargli compagnia ai bagni e nelle ville.

QUESTO VOLUME CONTIENE:

Introduzione.

I. *L'Algeria e la colonizzazione francese.*

1. La conquista e la colonizzazione.
2. I progressi dell'Algeria e le sue condizioni presenti.
3. Spedizioni scientifiche e commerciali.
4. Il mare degli Sciott.
5. La ferrovia traversa il deserto.
6. La strage della missione Flatters.
7. Francesi e Khrumiri.

II. *La Tunisia.*

1. Geografia antica e moderna.
2. Alcuni appunti storici.
3. Gli abitanti e i prodotti del paese.
4. Le grandi potenze del Mediterraneo nella Tunisia.
5. La gara franco-italiana. Ferrovia Rubattino.
6. I preparativi dell'annessione francese e la politica italiana.

III. *La Tripolitania.*

1. La Tripolitania e le sue divisioni naturali.
2. I regni del Sudan e il commercio tripolino.

IV. *Francia e Italia nell'Africa settentrionale.*

1. I preparativi della conquista.
2. La spedizione francese in Tunisia.
3. La colonizzazione italiana e la nostra politica coloniale.

APPENDICE.

1. Protesta turca contro l'occupazione della Tunisia.
2. Trattato del 12 maggio tra la Francia e la Tunisia, 1881.
3. Viaggi e studi in Tunisia.
4. La nostra carta geografica.

Lire 3: 50.

LE COMETE

DI

G. CELORIA

Astronomo di Brera

I. La grande Cometa dell'anno 1858, ossia la Cometa Donati. II. Il nucleo e la chioma delle Comete. III. La coda delle Comete. IV. La luce delle Comete. V. La distanza delle Comete dalla Terra e il loro movimento nello spazio. VI. Le apparenze delle Comete in rapporto al loro movimento. VII. Le Comete periodiche. VIII. La Cometa di Encke e l'etere resistente. IX. La Cometa di Biela e il frantumarsi delle Comete. X. Quel che avvenga delle Comete dopo il passaggio al perielio: Idee di Guglielmo Herschel. XI. La massa delle Comete. XII. Supposte influenze delle Comete. XIII. Il numero delle Comete. La vita nelle Comete XIV. Gruppi di Comete. Donde vengano le Comete. XV. Relazione fra le Comete e le stelle cadenti: Idee di Schiaparelli. XVI. Teoria fisica delle Comete. Idee degli antichi. XVII. Teorie di Kepler e di Descartes (Cartesio). XVIII. Teoria di Hewelke (Hevelius). XIX. Teoria di Newton. XX. Teorie di Hook, di Mairan e di Euler. XXI. Teoria delle forze attrattive e ripulsive. XXII. Teoria di Tyndall.

Un volume in-16 con 6 tavole litografiche.

L. 1: 50.

DIO ESISTE

DI

FILOPANTI

Il libro del Filopanti è necessario per tutti coloro, che vogliono aggiungere ad una buona coltura generale di mente, anche la parte che riguarda i fenomeni splendidi dell'universo.

(Piccolo di Napoli).

L. 3.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo, ALESSANDRO RADICI, Calle Larandi, N. 184.

GIUSEPPE MAGLIOTTI

Cambio valute — **Sconto** di Coupons di ogni genere — **Negoziazione** di Obbligazioni Municipali a premio ed a interesse — **Sottoscrizione** a prestiti — **Incasso** di cambiali — **Depositi** e **Conti correnti** — **Anticipazione** sopra titoli pubblici — **Delegazioni** sulle piazze di Genova, Torino e Milano.

Abbonamento ed **Inserzioni** ai giornali italiani, francesi e tedeschi.

Assicurazione sulla Vita (SOCIETA' NEW-YORK).

Assicurazioni marittime, fluviali e terrestri (*Società* ITALIA *in Genova*).

Macchine a cucire ("*SINGER*").

Rappresentanze e Commissioni.

SPECIALITA' IN PROFUMERIE SOTTOCASA

FORNITORE DELLE REGIE CORTI D'ITALIA E DI PORTOGALLO, PREMIATO ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

Milano. — Corso Vittorio Emanuele N. 31. — Milano.

Estratto Principessa Margherita dedicato a Sua Altezza Reale, profumo per fazzoletto, biancheria e abiti . L. 2 50
Estratti assortiti d'odore, per fazzoletto, abiti e biancheria . » 2 —
Acqua Tonica Balsamica antipelliculare chinino Sottocasa per far crescere e conservare i capelli . . . . » 3 —
Acqua della Fontana, Esposizione 1871, per toeletta, bagni e per rinfrescare la pelle . . . . » 2 —
Acqua di Lavanda bianca ambrata, di Verbena per bagni e toel. » 3 —
Acque per toeletta, Colonia e di Lavanda bianca e ambrata e di Verbena, al litro . . . . L. 8 e 10
Acqua Balsamica per pulire i denti e preservarli dalla carie . » 3 —
Polvere alle violette per imbianchire e rinfrescare la pelle . » 1 50
Polvere fior di riso prof. per imbianc. e rinfrescare la pelle. » 1 —
Pomata al Balsamo di chinino Sottocasa per impedire la caduta dei capelli e renderne più oscuro il colore . . . . » 3 —
Creme Duchesse per abbellire e conservare la capigliatura. » 2 —

Deposito generale di tutte le Specialità Nazionali ed Estere le più rinomate ed articoli per toelette eleganti.

CARLO SIGISMUND - Negozio Casalingo

MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 38 - MILANO

Grande Assortimento di

GHIACCIAIE TRASPORTABILI

Esse rimpiazzano le ghiacciaie grandi sotterranee, e ne più comode di queste perchè si tengono alla mano nella casa stessa sono preferibili alle cantine perchè più fresche consumano poco ghiaccio e servono nello stesso tempo per tenervi e conservare carne, cibi, latte, vini, birra, ecc.

Prezzi correnti a richiesta.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis.*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

Biblioteca delle Signore.

M.e Millet-Robinet, *la maison rustique des dames*, seconda edizione, 2 volumi . . . . L. 8 75
M.e Louise d'Alq, *les ouvrages de main en famille*, con dis. » 5 75
Bouet. *Manuel des travaux des dames ou principes des ouvrages à l'aiguille* . . . . » 3 —
M.e Louise d'Alq, *les secrets du cabinet de toilette. Conseils et recettes.* . . . . » 6 —
Bitard, *le livre de la maîtresse de maison et de la mère de famille*, (encic. di famiglia) legato . . . . » 5 50
White, R. B. *De l'enfance au mariage*, 2 volumi. . . . . » 8 —

Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera *dei* Fratelli Treves, Bologna.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**

dottor ANGELO ALBORGHETTI continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE

LA DITTA

FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE

rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.

MILANO

37 Via S. Giovanni sul muro, 37.

FRIES BINOCCOLI da TEATRO
Via S. Margherita, 7
Rimpetto al Rebecchino
MILANO.

CARLO LORENZI
FABBRICANTE di MAGLIERIE

In Seta, Lana Cotone, ecc

CON SPECIALITÀ PER MAGLIERIA TEATRO

MILANO, Via Pesce N. 1.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).* I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

PIANO-FORTI STABILIMENTO di **RICORDI** e **FINZI** succ. a **PRESTINARI**
Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone.......... all'IXORA
Essenza.......... all'IXORA
Acqua di toeletta all'IXORA
Pomata.......... all'IXORA
Olio per i capelli. all'IXORA
Polvere di riso.. all'IXORA
Cosmetico....... all'IXORA
Aceto........... all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI**
Via Marino, 3. Milano.

VENEZIA
BAGNI DI MARE AL LIDO

STAGIONE 1881.

È aperto il **GRANDE STABILIMENTO dei BAGNI del LIDO** con Gabinetti per la respirazione dell'acqua marina polverizzata e dell'aria compressa e rarefatta. – Spiaggia sabbiosa, soffice, sicurissima. – Temperatura dell'acqua marina nei mesi di Maggio, Giugno, Settembre, Ottobre dal 16° a 19 Rr.; nei mesi di Luglio ed Agosto da 19° a 22° Rr. — **Caffè - Ristoratori - Terrazza sul mare - Casini d'alloggio ammobigliati - Boschetti - Viali.**

Durante la stagione si danno **Concerti, Tiri al piccione, Spettacoli e trattenimenti variati nel Teatro.**

Servizio di Battelli a Vapore da Venezia (Piazza S. Marco) al Lido, 10 minuti di tragitto. — Al Lido servizio di carrozze e cavalli. — Ufficio postale e telegrafico.

Le domande per Appartamenti o Stanze ammobigliate (da **L. 3** al giorno in più) e per ogni schiarimento si dirigano:

all'**Amministrazione dei Bagni del Lido a VENEZIA.**

LETTO IN BRONZO DORATO

All' Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Mila

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere.
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. — Apparecchi pel gas.

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Materasseria e Specchi — *Addobbi d'ogni genere*

Per gli Sposi

La Ditta **ZARA e ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500 a L. 5,000
Sale da ricevimento.	» » 225 » » 3,000
Sale da pranzo.	» » 200 » » 2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.

Solidità garantita

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili MINIATURE sullo smalto inviando la propria fotog. coi rispettivi conotati e le grandezze che desiderano. Il prezzo varia da L. 40 a 300. - **VIA CARLO ALBERTO, 22, MILANO.**

GUIDE-TREVES.

VENEZIA ED IL VENETO, con la Guida all'Esposizione geografica. L. ***2 50***
MILANO E LA LOMBARDIA, coi laghi di Como, di Lugano, Maggiore, d'Orta, ecc., ed il Canton Ticino, con un'appendice contenente la *Guida dell'Esposizione italiana di Milano del 1881.* Un elegante volume rilegato in tela e oro, con le piante topografiche della città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona, e la pianta topog. dell'Esp L. ***2 50***
GUIDA DELL'ALTA ITALIA, coi paesi limitrofi di Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste, di L. Bolaffio. L. ***5*** —

Dirig. Comm. e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino 11.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *splene*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico.**

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

GUIDA GENERALE DEL VISITATORE alle Esposizioni Industriale, Artistica, Musicale e all'Indisposizione Artistica

seguita dalla **STORIA DELL'ESPOSIZIONE.** — Un elegante vol. con la pianta dell'Esposizione. — **UNA LIRA.**

Milano. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Via Solferino, N. 11. — Milano.

Codara Eugenio, *Gerente.* ***(Stampato con inchiostro nazionale della Società alla Santa).*** Stabil. Tip. dei Fratelli Treves.